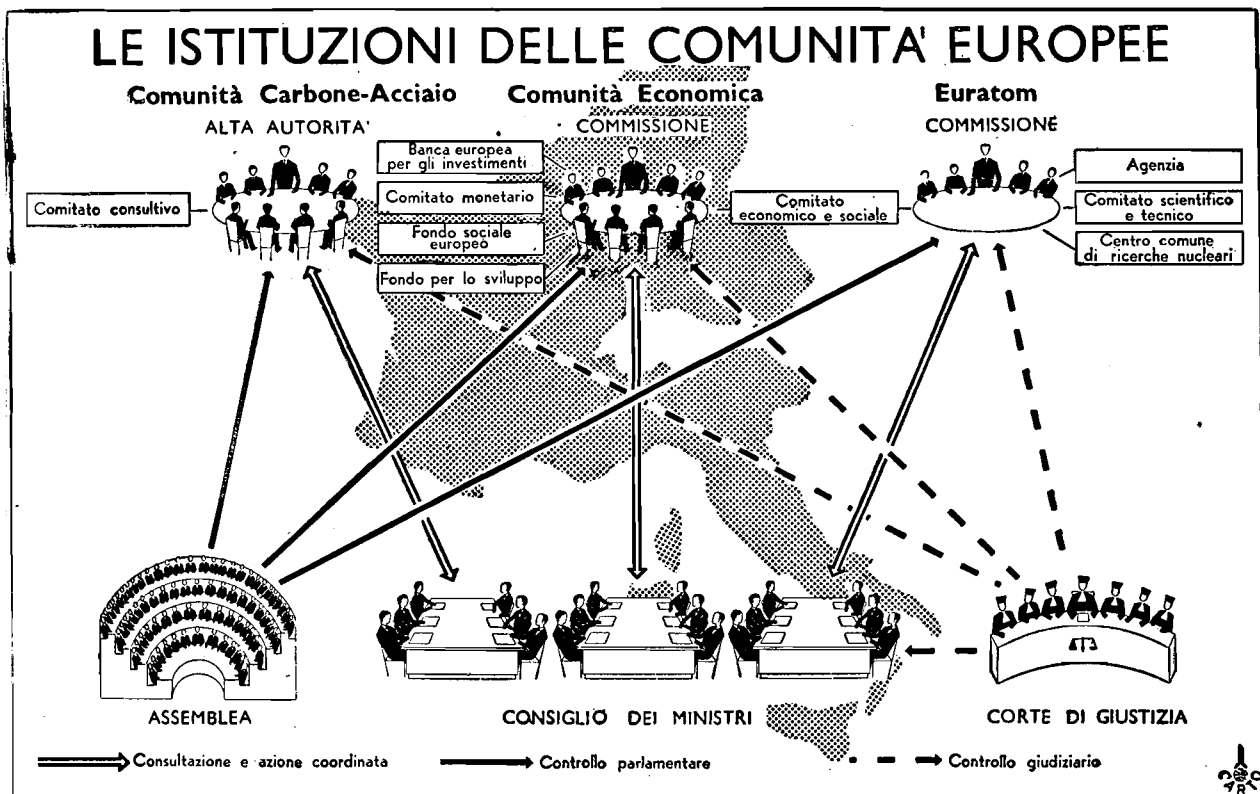


# Comuni d'Europa

ORGANO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA



Scusate se mi cito, ma mi torna comodo rifarmi alla mia relazione al Congresso di Frascati dell'AICCE. Ecco: « Ci si dice: la missione affidata all'Assemblea dei nuovi trattati è assai più importante di quella ad essa attribuita dal trattato della CECA, e comporta poteri concreti (Catalano, « La Comunità Economica Europea e l'Euratom », pag. 23). Si risponde: perché mai i parlamentari dell'Assemblea — finché la dichiarazione di intenzioni contenuta nei secondi paragrafi degli artt. 138 CEE e 108 Eur., cioè l'elezione a suffragio universale, diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri, non si sarà realizzata —, perché mai i parlamentari

dell'Assemblea... dovrebbero espletare questa « missione più importante » e « questi poteri concreti » in senso europeo, dal momento che il loro mandato originario è nazionale e, salvo eccezioni, tende quindi a conservare più che ad innovare? ».

E' triste doverlo dire, ma non di rado le cose stanno ancor peggio di come sono state prospettate a Frascati. Non si tratta di conservare o di innovare, ma di « partecipare »: ora, i parlamentari di queste assemblee europee, specie gli italiani che vengono di lontano, sembrano spesso più dei turisti che dei battaglieri politici. Per restare ai nostri connazionali, fisicamente sono qui a Strasburgo (e neanche sempre), tentano di ambientarsi e magari di digerire la *choucroute*, ma par che con la mente — ammesso che pensino a cose politiche — viaggino piuttosto dal loro collegio a Montecitorio o a Palazzo Madama. Ed è umano e giusto che sia così: gli elettori hanno conferito loro un mandato al Parlamento nazionale, e di questo debbono rispondere, da questo non possono estraniarsi.

Pertanto io non sarò di coloro che pretendono, per l'avvenire, dai parlamentari strasburghesi maggiore impegno e studio analitico dei problemi europei, pur rimanendo parlamentari nazionali: non si possono fare correttamente due mestieri, o per

## HÂTER...

Corrispondenza del nostro direttore

Strasburgo, 27 febbraio

Il resoconto tecnico di quest'ultima sessione dell'Assemblea comune della CECA i lettori di « Comuni d'Europa » lo potranno leggere non dico nei quotidiani italiani — che dedicano titoli a sei colonne alla riforma del Senato nazionale, ma si sa quante colonne dedichino ai problemi delle istituzioni europee —, ma certamente in qualche nostra rivista un po' « aperta » e non interamente provinciale. Io vorrei piuttosto fare alcune notazioni sullo spirito, sull'atmosfera, sul tono di questa sessione.

Tono, ovviamente, minore per il fatto che l'Assemblea comune muore, per rinascere in marzo conglobata nell'Assemblea unica delle tre Comunità dei 6 Paesi (CECA, Comunità economica europea, Euratom); ma spirito, atmosfera, direi anche, di perplessità, dovuta a motivi più profondi.

Quali poteri saranno in realtà riconosciuti alla nuova Assemblea unica e quali essa si saprà guadagnare? A parte il fatto

che la nuova Assemblea navigherà a mezz'aria tra una Comunità — la CECA — che si autofinanzia direttamente a livello europeo, e altre due — CEE ed Euratom — che dipendono finanziariamente dagli Stati nazionali, è assai problematico prevedere che ruolo propulsivo nel progresso verso la Federazione saprà giuocare la nuova Assemblea. Sembra che molti dei parlamentari uscenti dall'Assemblea comune — che rivedremo nell'Assemblea unica — se lo domandino.

Certo, l'Assemblea comune della CECA e l'Assemblea unica delle 3 Comunità non possono essere paragonate alla platonica e patetica Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa (dei 15): ma — ci si chiede — l'Assemblea unica cosa potrà fare di decisivo? Quali beghe, quali compromessi puramente interni ai Parlamenti nazionali determineranno le designazioni dei nuovi parlamentari « europei » della nuova e più numerosa Assemblea unica?

lo meno riesce (ed è anche dubbio) a rarissime, straordinarie persone. Sono viceversa tra coloro che credono possibile — e, chiedo scusa, pretendono — che i parlamentari della prossima Assemblea unica compiano, eccezionalmente, alcuni atti di responsabile coraggio; sono tra coloro che pretendono che i parlamentari dell'Assemblea unica constentino, onestamente e solennemente, come è difficile (o impossibile) avere un mandato nazionale e adempiere assiduamente e in pieno ai contemporanei doveri di un Parlamento europeo; sono tra coloro che pretendono che i parlamentari dell'Assemblea unica dichiarino l'assoluta urgenza di redigere uno Statuto politico dell'Europa (la Costituzione degli Stati Uniti d'Europa), l'incongruità di affidare questa redazione a mutevoli Governi nazionali (e, per essi, a esperti, anche valorosissimi ma privi di peso politico), la necessità — attraverso un patto intergovernativo, d'accordo — di eleggere *ad hoc* un'Assemblea costituente o di conferire i poteri costituenti all'Assemblea unica delle 3 Comunità, da eleggersi a suffragio universale e direttamente dal popolo europeo.

Dicevo sopra: l'Assemblea comune si scioglie in un'atmosfera di perplessità; né noi sappiamo quale sarà lo «spirito europeo» dei nuovi parlamentari dell'Assemblea unica. Ebbene, noi amministratori locali non potremo in ogni caso rimanere semplici spettatori. Nella Sua allocuzione del dicembre scorso S.S. Pio XII ci disse che la nostra organizzazione può *hâter* le decisioni dei Governi: e *hâter* vuol dire far premura, sollecitare. Noi siamo fra i responsabili principali di una «*opinion publique éclairée*».

Nel prossimo dialogo fra i parlamentari di Strasburgo e i Governi e i parlamenti nazionali, il Consiglio dei Comuni d'Europa si dovrà inserire con piena consapevolezza politica e rappresentare — direttamente sul piano europeo, su cui è organizzato, mentre è nutrito dalle sue infinite radici locali — la decisiva forza di pressione. E' per questo, amici e colleghi dell'AICCE, che qui da Strasburgo già penso ai prossimi Stati generali di Liegi, che si svolgeranno in luglio, dopo le nostre elezioni nazionali: vi dovremo andare decisi a chiedere — con i compatrioti francesi, tedeschi, del Benelux — la Costituente europea e la Costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Troppa politica per semplici amministratori locali? No: è un normale dovere di Governo della «polis» — della città, del Comune — che ci impone, quali interpreti del sentimento e delle esigenze del popolo, con cui siamo a quotidiano contatto, di provvedere alla vita e al destino della «polis» stessa, contribuendo a collocarla entro uno Stato veramente libero e sovrano, e capace di prospettare un ragionevole avvenire (lo Stato federale europeo), laddove gli Stati nazionali sono falsamente liberi e sovrani, e ci stanno tutti — con evidenza — conducendo a picco.

UMBERTO SERAFINI

# CUNEO: CITTÀ EUROPEA

Domenica 23 febbraio il prof. Serafini ha portato il saluto dell'AICCE al Congresso regionale piemontese del Movimento Federalista Europeo, che si svolgeva a Cuneo. Il Piemonte è una delle regioni che dà maggior contributo di Comuni aderenti al Consiglio dei Comuni d'Europa e il Sindaco di Torino è il presidente dell'AICCE.

La seduta inaugurale si è svolta nel salone principale della locale Camera di commercio. Ha pronunciato in apertura alcune semplici e sentite parole il prof. Mario Del Pozzo, Sindaco di Cuneo (il Comune aderisce all'AICCE). Dopo una relazione del Segretario regionale del MFE, dott. Morchio, il Segretario generale dell'AICCE ha dichiarato che egli teneva a portare un saluto non soltanto formale, essendo un federalista tra i federalisti e un eletto — e per di più in provincia di Torino — al Congresso del Popolo europeo. Serafini ha ricordato di aver riveduto recentemente il progetto di costituzione nazionale ed europea, redatto in tempi di Resistenza da Duccio Galimberti e Antonino Rêpaci: quel progetto riappare attuale oggi, quando per coronare l'edificio europeo si sente la necessità di un ritorno ad una fase popolare, e perché da esso traspare la volontà di un federalismo integrale o quanto meno di una democrazia a tutti i livelli, che sono istanze vive del CCE.

Il Segretario generale dell'AICCE ha poi rievocato la storia degli atteggiamenti dei federalisti di fronte alle diverse fasi postbelliche dell'Europa, soffermandosi particolarmente sulle «tesi federaliste», che Spinelli difese al Congresso di Parigi dell'*Union Européenne des fédéralistes* del 1955: in queste per la prima volta, e molto giustamente, si integrava l'istanza «costituzionale» europea con la delineazione di alcuni punti fondamentali, programmatici, della politica della costituenda Federazione europea; e in esse, per la prima volta anche, si approfondiva oltre la logica altresì la pedagogia federalista. Oggi, ha continuato Serafini, mentre da una parte si cerca di costruire nel campo

dell'integrazione economica, per mancanza di istituzioni politiche comuni — dotate di potere reale — si distrugge paurosamente sul terreno della politica pura (egli ha ricordato la tragedia dell'Algeria, alcune contraddizioni della politica estera italiana, l'irrisolvibile problema dell'unificazione tedesca e un neutralismo, puramente passivo, ecc.).

Fatto un rapido accenno alla sua teoria dei settori sopranazionali (che non devono essere confusi con le semplici categorie di interessi), Serafini ha sottolineato come il CCE, sia pure inadeguatamente, si sforzi di organizzare uno di questi settori: ed ha concluso ribadendo il suo profondo convincimento di federalista europeo circa la improrogabile necessità di eleggere l'assemblea che rediga lo Statuto politico dell'Europa.

Dopo Serafini ha pronunciato un chiaro ed applaudito discorso il prof. Alberto Cabella, segretario del Comitato d'iniziativa del Congresso del Popolo europeo, cui sono seguite acute parole del dott. Mario Albertini, che portava il saluto della Direzione nazionale del MFE. Nel pomeriggio si sono continuati a svolgere — sotto la presidenza a cui è stato invitato il prof. Serafini — e si sono conclusi i lavori del Congresso regionale.

\*\*\*

**Sono in preparazione gli  
Atti del Congresso di Frascati:  
gli amici non associati all'  
A.I.C.C.E. né abbonati a  
«Comuni d'Europa», cui in-  
teressassero, sono pregati di  
volarli prenotare.**

## ISVEIMER

ISTITUTO PER LO SVILUPPO ECONOMICO DELL'ITALIA MERIDIONALE  
ENTE DI DIRITTO PUBBLICO CON SEDE IN NAPOLI - VIA S. GIACOMO, 19

Fondi di dotazione e patrimoniali L. 22.683.316.994

### Partecipanti:

Cassa per il Mezzogiorno - Banco di Napoli - Casse di Risparmio e Banche Popolari dell'Italia Meridionale

### Competenza territoriale:

Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Lucania, Calabria, oltre le provincie di Frosinone e Latina, l'ex circondario di Cittaducale, in provincia di Rieti, il bacino del Tronto, in provincia di Ascoli Piceno e le isole d'Elba, del Giglio e di Capraia.

★

OPERAZIONI DI MUTUO A CONDIZIONI DI FAVORE CON AMMORTAMENTO IN DIECI ANNI PER LA COSTRUZIONE, IL RINNOVO O L'AMPLIAMENTO DI IMPIANTI INDUSTRIALI

SOVVENZIONI CAMBIARIE, CON RIMBORSO IN CINQUE ANNI, PER L'ACQUISTO O IL RINNOVO DI MACCHINARI

Per ogni informazione circa le condizioni, le agevolazioni inerenti alle operazioni suddette e le modalità per la presentazione delle domande, rivolgersi all'ISVEIMER - Via S. Giacomo, 19 - NAPOLI - Tel. 325.475

# IL SUICIDIO DELLA FRANCIA

di André Philip

Sotto questo titolo è uscito in « France Observateur » del 6 marzo l'articolo di André Philip, che riportiamo integralmente e che ha provocato il sequestro del settimanale.

La Francia attraversa oggi un difficile momento e tutti gli europei debbono starle fraternamente accanto: non tacendo diplomaticamente le verità dure — che vanno dette —, ma ricordando che noi italiani, copertici altra volta di responsabilità e di colpe gravissime (i crimini di Graziani in Cirenaica, tanto per fare un esempio mediterraneo), non abbiamo in alcun modo il diritto di atteggiarci a giudici senza macchia.

Certo, sconcerta vedere Philip — che ricordiamo nell'ottobre 1953 a L'Aja, alla tribuna accanto a De Gasperi e a Spaak, parlare, come sempre ha fatto, da democratico e da europeo — estromesso dal Partito socialista francese (SFIO), mentre il socialista Lacoste — avversario a suo tempo della CED — detta legge in Algeria: sconcerta ciò, e sconcertano vari episodi in cui il « paese reale » (che poi sono, come sempre in questi casi, numericamente ristrette ma potenti pattuglie scioviniste, non chiari interessi economici ed elementi esasperati dell'esercito e della forza pubblica) minaccia di sovrapporsi al « paese legale » (il Parlamento). Ma, d'altronde, è tutta la ragione dalla parte del Parlamento francese?

Noi pensiamo che certe esplosioni scioviniste della Francia, certi suoi errori e certe sue colpe e il disorientamento di molti suoi cittadini, siano l'effetto sbagliato di un sentimento giusto: quello che oggi la grande vocazione della Francia — la quale un contributo di portata incalcolabile ha dato alla civiltà del mondo — sia tradita e imprigionata dai partiti nazionali e dal gretto parlamentarismo. Solo che i nazionalisti francesi sbagliano per difetto: la Francia merita molto di più di quel che non le prospettino il nostro collega Chaban-Delmas, Sindaco di Bordeaux e Ministro della Difesa, o Soustelle o Lacoste o Bidault. Alla Francia immortale dello spirito sono ormai insufficienti i confini materiali della Francia continentale, della Francia metropolitana o della Unione francese: tra Francia cosiddetta « legale » e Francia della miopia sciovinista il popolo francese dovrà scegliere una terza Francia, quella che contribuirà in modo determinante a stabilire una legalità europea, quella che sarà il perno dell'Eurafrika, quella che i più pensosi nazionalisti africani (ivi compresi gli algerini) rispettano ed amano, quella a cui gli italiani e i tedeschi amanti della libertà e della cultura hanno guardato con nostalgia durante gli anni tragici della tirannide.

Esortiamo i nostri colleghi amministratori locali italiani a rendersi conto che, anche se spesso non trovano modo di esprimersi, i francesi « europei » sono la stragrande maggioranza: occorre mantenere con essi contatti vivi, diretti e fraterni. D'altra parte è necessario non dimenticare che in Francia, come in Italia, una parte della classe lavoratrice è, ad opera del Partito comunista, tenuta fuori dal giuoco politico e dalla lotta reale e pos-

sibile per la democrazia, con tutto vantaggio dell'estrema destra.

Forti di queste premesse, gli amministratori locali aderenti all'AICCE compiranno viaggio non inutile se — come è possibile — alcuni di essi saranno invitati dal Governo francese a visitare l'Algeria e a constatare l'andamento delle cose. Le « constatazioni » degli amministratori italiani saranno senza dubbio improntate a onestà, serenità, obiettività, anche se spregiudicate, perché ormai, grazie alla durissima esperienza fascista, l'italiano medio ha acquistato un notevole e salutare abito critico.

\*

L'opinione francese, mantenuta sistematicamente nell'ignoranza e nella menzogna, non si accorge ancora che l'affare di Sakiet segna una svolta decisiva nella guerra di Algeria. Abbiamo sempre affermato che un Dien-Bien-Phu militare non era possibile, ed è esatto. Ma sembra, sempre più, che Sakiet sia un Dien-Bien-Phu diplomatico. Noi non ne misuriamo ancora le conseguenze; ciò nonostante esse appariranno a tappe successive, svolgendosi tutto ormai quasi inesorabilmente.

Quali sono, in effetti, i dati attuali:

a) Non vi è alcuna possibilità di vittoria militare della Francia in Algeria.

Al contrario, le difficoltà, su questo piano, non faranno che crescere di mese in mese. E' troppo facile ironizzare sull'« ultimo quarto d'ora » del signor Lacoste, che dura già da un anno e mezzo; ma, qualche mese fa appena, ci si presentava il FLN nell'affanno e si affermava che, militarmente, la guerra di Algeria era vinta. Oggi, essa è più cruenta che per il passato e se, nelle città, il terrorismo individuale sembra in regresso, i combattimenti regolari hanno ripreso in tutta la campagna e si diffondono dall'Ovest verso Est, su tutto il territorio algerino. Sembra che, durante i mesi invernali, abbiamo conosciuto una situazione analoga a quella che aveva seguito le vittorie militari di de Lattre, nel Tonchino; questi voleva approfittarne per ingaggiare immediatamente delle trattative; non l'hanno seguito ed egli è morto troppo rapidamente per avere potuto imporre la sua volontà. In Algeria, anche, l'occasione di negoziare a partire da una posizione di forza non è stata utilizzata; essa sembra ora passata. In effetti:

1) se è possibile, e senza dubbio esatto, che la maggioranza della popolazione algerina, sia da parte musulmana che europea, sia esasperata dalle sofferenze del conflitto e pronta a sostenere il primo che farà una proposta ragionevole di compromesso, nondimeno gli irriducibili esistono da entrambe le parti. Ma gli irriducibili francesi, relativamente attempati, preferiscono manifestare nella strada piuttosto che battersi e uno Stato forte li ricondurrebbe alla ragione. Dal lato dei mussulmani, in compenso, l'elemento estremo è rappresentato dalla gioventù; orbene i giovani minori di ventun'anni rappresentano la maggioranza della popolazione.

Intanto che la lotta militare continuerà, il FLN non avrà da risolvere problemi di effettivi, e il suo reclutamento, nella generazione crescente, non sarà limitato dal numero dei volontari, ma solamente dalla possibilità di equipaggiarli e di armarli;

2) man mano che la guerra si prolunga, l'organizzazione si perfeziona dai due lati; le armi del FLN divengono sempre più numerose, sempre più efficaci. Come alla fine della guerra del Viet-Nam, la Cina è stata indotta ad intervenire sempre più apertamente, lo stesso, oggi, aumenta il numero dei paesi che inviano armi ai ribelli algerini. Anche se noi sbarrassimo ermeticamente la frontiera tunisina, ne sbarcherebbero dal mare, ne arriverebbero dal deserto. E' impossibile controllare alle lunghe efficacemente un territorio con strisce montagnose e addossato al Sahara.

b) Se non vi è la possibilità di vittoria militare, bisogna riconoscere che, fin da ora, il conflitto algerino è internazionalizzato.

Contro la loro volontà, gli Americani, assistiti dagli Inglesi, sono stati indotti ad intervenire; non sarà più loro possibile di svincolarsi. Infatti:

1) il Marocco e la Tunisia indipendenti sono nelle mani di patrioti ferventi, ma formati dalla cultura francese. Sarebbe stato facile — forse è ancora possibile — stabilire con essi una stretta associazione. Poco importa la forma giuridica di questa associazione (federazione-confederazione); l'essenziale è di mantenere l'appartenenza alla stessa zona monetaria e una collaborazione stretta nel quadro di un piano comune di sviluppo economico. Fino a che erano soggiogati, questi popoli non pensavano che all'indipendenza; da quando l'hanno avuta, essi ne hanno constatato il vuoto e hanno compreso che, nel mondo moderno, l'autonomia politica di un popolo non può essere salvaguardata che dalla sua appartenenza a una comunità più vasta. Il Marocco, come la Tunisia, erano pronti ad associarsi di nuovo con la Francia; il Marocco sembra ancora aperto a questa idea. Noi abbiamo in compenso fatto tutto per staccarne Bourguiba e allontanarlo definitivamente da noi;

2) in tutti i modi, il Marocco e la Tunisia vogliono restare legati all'Occidente. Né l'uno né l'altra hanno interesse ad entrare nell'orbita del Cairo e ad associarsi con popoli inferiori a loro di cultura e il cui livello di vita è molto più basso del loro. Ciò costituirebbe, infatti, per essi un carico supplementare, che comprometterebbe irrimediabilmente il loro sviluppo economico. Ma se i capi responsabili comprendono ciò e intendono restare legati all'Occidente, è chiaro che la politica francese li scoraggia sempre più e rischia di metterli, di fronte alla loro opinione particolarmente sensibile, in una situazione tale che essi saranno spinti, a malincuore, ad orientarsi verso il Cairo;

3) ma né gli Stati Uniti, né le potenze europee possono lasciare cadere l'Africa del

Nord sotto l'influenza diretta o indiretta dei Russi, né lasciare scivolarla verso il neutralismo, oggi predominante nel Medio Oriente. Questi popoli hanno, fin qui, avuto fiducia nella Francia, sperando che essa riuscirebbe con il tempo a regolare con saggezza il problema algerino. Se noi ci mostriamo definitivamente incapaci, nessuno dei nostri alleati sarà pronto a sacrificare alla nostra follia l'influenza dell'Occidente nel Maghreb. E' chiaro oggi che Bourguiba giochi il tutto per il tutto; se egli fa fiasco rischia di perdere ogni influenza in Tunisia per giuocare un tiro ai suoi avversari, di essere costretto a prendere in prestito da essi la loro politica;

4) l'opposizione con la Tunisia è oggi impostata nelle peggiori condizioni. In seguito al bombardamento di Sakiet, noi abbiamo contro l'universo intero. Cosa curiosa, l'URSS, poco desiderosa di vedere aumentare in Algeria l'influenza dell'Occidente in generale, e degli Americani in particolare, resta per ora moderata e si astiene da ogni pressione sulla Francia. Noi abbiamo in Tunisia 15.000 soldati disseminati nei campi dove essi sono consegnati, e una popolazione civile che ha, ogni giorno, tutto da temere. Dopo il ratto dell'aeroplano di Ben Bella, è seguito il massacro di Meknès. Se non è accaduta la stessa cosa in Tunisia finora, è alla saggezza e alla autorità personale di Bourguiba che noi lo dobbiamo; ma gravi incidenti possono sempre scoppiare da un momento all'altro. Il porto di Bizerte, d'altronde, è bloccato e molto probabilmente già perso per la Francia. Noi non abbiamo ora, infatti, alcun mezzo di ritorsione con la forza; ogni gesto violento di fronte alla Tunisia avrebbe le stesse ripercussioni che la spedizione di Suez e, davanti alla reazione unanime di tutti i governi, anche dopo un successo militare, noi non avremmo più che battere ritirata, vergognosamente.

c) In queste condizioni, che cosa è possibile?

1) Durante qualche settimana, un voltafaccia coraggioso da parte della Francia potrebbe ancora permetterci di riprendere l'iniziativa dei negoziati; regolando con buona volontà l'incidente tunisino, facendo appello ai buoni uffici del re del Marocco e di Bourguiba, contatti potrebbero essere stabiliti con diversi elementi dell'opinione nazionalista algerina. Soli Bourguiba e il re del Marocco possono ristabilire in seno al FLN il predominio, oggi perso, dei politici sui militari; soli, essi possono imporre altri interlocutori, capaci di fare ugualmente intendere la loro voce. Essi vi hanno l'uno e l'altro interesse perché vogliono tutti e due creare, nel Maghreb nord-africano, un raggruppamento musulmano indipendente dal Cairo, strettamente legato all'Occidente e, se ciò è ancora possibile, con la Francia;

2) se il voltafaccia della politica francese non si fa rapidamente, sarebbe augurabile assistere, il più presto che sia possibile, a una mediazione dell'Europa dei Sei. L'esistenza di questa, quanto quella della Francia, dipende dalla soluzione del problema algerino. E' comunque curioso che i sedicenti Europei che hanno fatto votare il Trattato della Comunità Economica Europea, siano partiti per fare la spedizione di Suez con la Gran Bretagna e accettino oggi i buoni uffici della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, e che il Movimento Europeo che, da due anni, reclama

con insistenza l'elaborazione di una politica estera comune dei Sei, proprio taccia nell'ora in cui è indispensabile che questa politica estera si precisi e si affermi. Ciò è particolarmente chiaro nel caso di Bizerte. Se la Francia non può mantenere Bizerte, vi sarebbe tutto l'interesse a che questo luogo sia europeizzato al fine di lasciarlo al di fuori delle discussioni tra i due Grandi;

3) se nessuna di queste due iniziative è presa nelle settimane che vengono, l'internazionalizzazione si proseguirà, e i portatori dei buoni uffici non potranno non affrontare il problema algerino. Se la Francia vi si rifiuta, la questione ritornerà davanti al Consiglio di Sicurezza e si assisterà allora inevitabilmente all'intervento dell'Unione Sovietica di fronte agli Stati Uniti. Questa, infatti, non può lasciare Bizerte entrare nel quadro della NATO senza assumere, anche essa, la difesa dei suoi interessi. L'internazionalizzazione ci condurrà attraverso tappe a una catastrofe totale dove una soluzione ci sarà imposta, come lo fu altra volta dall'ONU agli Olandesi nell'affare dell'Indonesia, e né l'una né l'altra delle due parti se ne sono trovate in conclusione meglio;

4) una situazione estremamente grave si svolge anche in politica interna. Dal sinistro 6 febbraio, i successivi governi hanno sovraccitato, nella nostra nazione, uno spirito patriottardo e nazionalista, eccitando l'opinione pubblica attraverso la propaganda menzognera della stampa e della radio. Il governo continua ancora le sue rodomontade, ma, presto o tardi, quando sarà sottoposto a una pressione sufficiente, capitolerà completamente. Si rischia allora, di assistere alla ri-

volta violenta degli uomini che capiranno di essere stati ingannati, dei militari coscienti di avere rischiato la loro vita per niente e, come l'America ci imporrà la capitolazione, si vedrà sollevarsi nel paese un'onda di anti-americanismo a tendenza fascista. La classe operaia, da parte sua, ingannata dal partito comunista, è stata da parecchi anni mobilitata senza interruzione contro gli Americani. Il partito comunista non ha oggi una autorità sufficiente presso i lavoratori per procedere, all'ultimo momento, a un capovolgimento spettacolare e per diventare pro-americano, quando gli Stati Uniti difenderanno obbiettivamente una soluzione progressiva, internazionale e costruttiva. Se i fascisti scatenano a Parigi un 6 febbraio, si verificherà un tale scompiglio nella classe operaia che non vi sarà il 12 febbraio per rispondere ad essi.

Così, non abbiamo più che qualche settimana per prendere le iniziative necessarie e ristabilire la situazione. La Francia ha avuto altre volte nel mondo, una irradiazione incomparabile, quando essa era una potenza di innovazione e di creazione e la sua immaginazione viva le permetteva di difendere i valori a carattere universale. Essa si degrada poco a poco oggi, al livello di una Spagna rovinata, praticante un orgoglio isolazionista inefficace. Durante questo periodo, silenziosamente, la Germania risale il pendio. L'Europa, inevitabilmente, si fa, ma essa rischia ora di essere dominata dalla Germania, non — come l'avevano temuto alcuni — in ragione della potenza di questo paese, ma come conseguenza del suicidio della Francia, che avrebbe dovuto essere l'animatrice e l'ispiratrice dell'Europa in creazione.

ANDRÉ PHILIP

## L'IMPORTANZA DEL BOSCO NEL M. E. C.

L'importanza del bosco, nel ridimensionamento dell'economia montana, va acquistando ognor più il rilievo che merita. E si inserisce nel problema dello spopolamento fisiologico della montagna, insieme col pascolo, come il più favorevole termine di alleggerimento della pressione demografica, divenuta eccessiva rispetto alle possibilità produttivistiche delle zone montane.

La vera e sola causa del fenomeno dello spopolamento della montagna è la scarsità del reddito; e l'unica, proficua, duratura soluzione può trovarsi nel ritorno dei terreni della montagna alla loro precisa naturale vocazione. Ora in montagna le principali vocazioni dei terreni sono per il bosco e per il pascolo. Quindi al bosco dovranno essere lasciati i terreni che hanno quella specifica vocazione, mentre al pascolo dovranno ritornare i terreni a ciò portati; col conseguente incremento della produzione forestale e dell'allevamento zootecnico.

Ciò tanto più perché il patrimonio forestale e zootecnico sono indispensabili all'Italia, sia attualmente per far fronte ai fabbisogni interni di legname e di carne, sia ancor più nel prossimo avvenire, in vista dell'inserimento della nostra economia nel Mercato Comune Europeo.

A convincerli dell'importanza della produzione forestale nel mondo, basti rilevare che il consumo di legno e dei suoi derivati va diventando sempre maggiore; tantoché può dirsi che la civiltà moderna ha una vera « fame » di produzione forestale, quale materia prima e di trasformazione per gli impieghi più disparati.

Interessante è considerare in proposito qualche dato desunto dai recenti studi della FAO sulla produzione di legname nello scorso 1956.

Il valore totale dei principali prodotti forestali dell'anno raggiunse l'ammontare di oltre 27 mila 700 milioni di dollari (qualche cosa come 16.600.000 milioni di lire!); ed ha superato di ben 600 milioni di dollari il valore calcolato per l'anno precedente.

Fra tali quantitativi, primeggia la produzione di legname per uso industriale che ha segnato nel 1956 un incremento di circa 20 milioni di metri cubi, in confronto a quella del 1955; mentre la legna da ardere ha segnato un regresso del 3%, a confermare la tendenza generale verso la utilizzazione di altre fonti di energia.

Nella produzione industriale, quella del volume è stata di oltre 295 milioni di metri cubi, di cui circa l'80% costituito da legname di conifere; mentre i compensati hanno raggiunto i 19 milioni circa di metri cubi.

I maggiori centri mondiali di produzione sono stati gli Stati Uniti, seguiti nell'ordine dall'Unione Sovietica, il Canada e il Giappone.

Importantissima ed in continuo incremento in tutto il mondo la produzione della fibra di legno: la cellulosa ha raggiunto il livello-record di 49 milioni di tonnellate, di cui circa il 60% nel Nord-America.

La produzione totale di carta da giornali e di carta di altri tipi, di cartone, di pannelli di fibra ha raggiunto i 63 milioni di tonnellate, di cui l'86% fra il Nord-America e l'Europa, Russia esclusa.

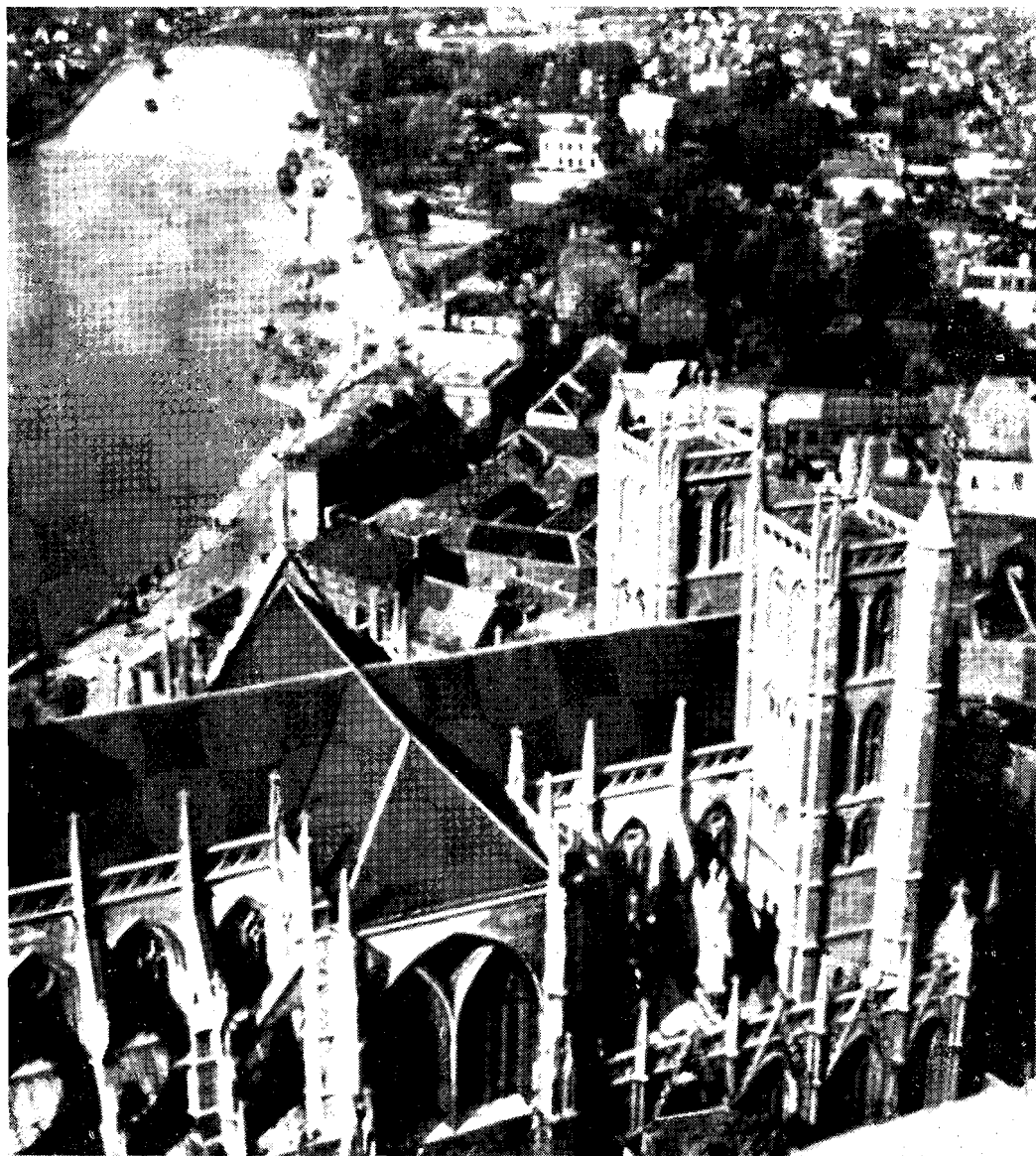
Le principali voci di tale produzione sono costituite: dalla carta da giornale, per oltre 12 milioni di tonnellate (con un aumento dell'8% rispetto all'anno precedente), e dai pannelli di fibra, per oltre 3,5 milioni di tonnellate. Particolarmente in aumento sono i consumi della carta da giornali, della carta di altri tipi e della pasta di legno.

Questo sguardo rapidissimo e panoramico sull'importanza che nell'economia moderna di mercato ha assunto la produzione legnosa ci dice quanto sia necessaria e quanto sempre più lo sarà la produzione forestale; verso cui dobbiamo quindi chiaramente orientare le zone montane che hanno per natura tale precisa vocazione.

a. v. t.

(Dal quindicinale « Il Montanaro d'Italia », anno IV, n. 3).

# I IV Stati generali dei Comuni e dei poteri locali d'Europa



I IV Stati generali dei Comuni d'Europa si terranno nel Palazzo dei Congressi a Liegi, sulla Mosa. Capitale di uno stato indipendente durante circa 1.000 anni, oggi metropoli della Vallonia, Liegi diviene sempre di più un centro europeo di grandi congressi.

Liegi è un punto d'incontro di grandi vie di comunicazione intereuropee. Essa si trova nel cuore stesso dei Paesi della CECA, di cui la Mosa costituisce l'asse più centrale.

Gli Stati generali si riuniranno dal 3 al 6 luglio prossimo.

Il mattino del 3 luglio si svolgerà la seduta solenne di apertura e nel pomeriggio si avranno le quattro relazioni di Carlo Schmid, vice presidente del Bundestag, di Gaston Defferre, sindaco di Marsiglia, o di Maurice Faure, sindaco di Preyssac e rappresentante della Francia nel Consiglio dei Ministri del 6, di J. J. Merlot, deputato belga e borgomastro di Seraing, di Enzo Giaccherio, membro dell'Alta Autorità della CECA. La sera si svolgerà un gemellaggio multiplo fra le città di Amsterdam, Colonia, Liegi, Lilla, Torino.

I quattro temi che saranno introdotti nel pomeriggio del 3 luglio sono:

1) solo la comunità autonoma metterà le tecniche del XX secolo al servizio dell'uomo;

2) il Mercato comune e l'avvenire dei comuni e delle regioni d'Europa (in questa sede si affronteranno anche i problemi economici dei

Poteri locali europei e le prospettive della Comunità europea di credito comunale);

3) i Poteri locali nelle istituzioni politiche europee;

4) i comuni, focolai dello spirito europeo e della comprensione fra gli uomini (in questa sede si tratteranno le prospettive dei gemellaggi e degli scambi intercomunali).

Oltre questi temi ufficiali non è da escludere la trattazione durante il Congresso di altri temi (per esempio di quelli inerenti al personale dei Poteri locali).

Il 4 luglio si svolgeranno, mattina e pomeriggio, le sedute di commissione: Lugger, borgomastro di Innsbruck, presiederà la prima, mentre la seconda sarà presieduta dall'inglese on. John Hay, vice presidente della Commissione dei Poteri locali del Consiglio d'Europa; la terza da Cravatte, vice presidente del CCE; la quarta da Van Wijck, assessore di Amsterdam. Alle ore 11 del 4 si svolgerà un ricevimento in onore dei congressisti e la sera le singole delegazioni nazionali saranno ricevute dai rispettivi Consolati.

Il 5 luglio si svolgerà, con partenza in treni speciali, una visita, che durerà mattino e pomeriggio, di tutti i congressisti alla Esposizione Universale di Bruxelles. La sera ci sarà una visita alla Grand' Place e un ricevimento al Municipio di Bruxelles.

Domenica 6 luglio si svolgerà di mattina la seduta plenaria finale, coi rapporti delle quattro

commissioni. Alle ore 13 si avrà la chiusura solenne dei IV Stati Generali.

I IV Stati generali si svolgeranno sotto l'Alto Patronato del Re dei Belgi. Le iscrizioni si dovranno effettuare con larghissimo anticipo, per permettere di far prenotare per i congressisti, al più presto, il loro alloggio a Liegi e di inviare loro i documenti congressuali. Gli inviti verranno rivolti a tutti i soci delle sezioni nazionali del CCE e ai simpatizzanti da queste indicati. Le quote di iscrizione sono le seguenti: rappresentanti di comuni di più di 100.000 abitanti, frs. belgi 1.000; rappresentanti di comuni da 50 a 100.000 abitanti, frs. belgi 750; rappresentanti di comuni da 25 a 50.000 abitanti, frs. belgi 500; rappresentanti di comuni da 10.000 a 25.000 abitanti, frs. belgi 300; soci individuali, frs. belgi 500. Il cambio medio è di 12 lire italiane per 1 franco belga. Le mogli dei congressisti avranno l'iscrizione gratuita.

La quota di iscrizione dà diritto:

- all'invio di tutti i documenti (ivi compresi i documenti turistici sul Belgio);
- all'alloggio gratuito per 4 notti;
- al viaggio da Liegi a Bruxelles e ritorno, e all'entrata all'Esposizione Universale;
- alla visita all'Esposizione dell'Urbanistica e dell'abitazione;
- a vari ricevimenti e spettacoli.

Tutti questi vantaggi saranno automaticamente estesi alle mogli dei congressisti.

Le lingue ufficiali degli Stati generali saranno: il francese, l'inglese, l'italiano, l'olandese e il tedesco. Ci sarà traduzione simultanea nelle sedute plenarie e nelle riunioni delle Commissioni.

Trasporti speciali di treni, aerei ed elicotteri funzioneranno al momento dell'Esposizione di Bruxelles: essi potranno essere utilizzati dai partecipanti agli Stati generali.

La Società nazionale delle Ferrovie belghe accorda, sulla sua rete, una riduzione del 25% sul prezzo di due biglietti (uno andata e uno ritorno) ai congressisti.

Tutte le informazioni complementari saranno fornite dalla Segreteria della Sezione Italiana del CCE, Via Lombardia 30, Roma.

E' superfluo sottolineare, di passata, l'importanza dell'Esposizione Universale di Bruxelles: il suo tema sarà realizzare, su tutti i piani dell'attività umana, il bilancio del mondo moderno, aiutare i popoli a prendere una coscienza accurata e dinamica del dovere, che si impone ad essi, di dare a questo mondo impronta umana, suggerire infine, in una maniera concreta ed umanistica, i mezzi necessari per raggiungere un tale obiettivo. L'Esposizione di Bruxelles offrirà ai visitatori innumerevoli motivi di straordinario interesse e una larghissima scala di emozioni.

## **Amministratori locali!**

Partecipate in massa e fate partecipare i vostri Comuni ai IV Stati generali dei Comuni d'Europa che si svolgeranno dal 3 al 6 luglio p. v. a Liegi.

I partecipanti avranno modo di visitare l'Esposizione Universale di Bruxelles.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa - Via Lombardia, 30 - Roma - Telefono 462594.



# CHIAROSCURO

*Nel vecchio castello Val Duchesse presso Bruxelles, nel quale fin dal 1956 la commissione interinale ha studiato i preliminari per il Trattato del Mercato Comune, si sono riuniti il 16 gennaio per la prima volta i membri della Commissione Europea sotto la direzione del loro presidente prof. Hallstein, che ha tenuto la seguente allocuzione:*

«Inauguro la prima seduta della Commissione della Comunità economica europea. Il trattato per la fondazione di questa Comunità fissa nell'articolo 157, paragrafo 2, "i membri della Commissione esplicano la loro attività in piena indipendenza per il bene generale della Comunità". Noi assolviamo perciò il primo compito che ci impone il trattato, in quanto tutti insieme dichiariamo:

"noi assumiamo impegno solenne di compiere i doveri derivanti dalla nostra carica durante e dopo il suo esercizio, specialmente il dovere di sentire i limiti dell'onore nell'accettare determinate attività e vantaggi al termine del nostro lavoro".

Signori e cari colleghi,

mentre, come lo prescrive il trattato, queste parole sono pronunziate solennemente in nome di tutti, iniziamo la parte più importante del compito, che da oggi in poi sarà compito comune. L'essenziale è che il nostro lavoro vada a favore dell'Europa, dell'Europa e non di un qualsiasi interesse particolaristico, né ad un interesse nazionale, né professionale, né economico, né personale. Questo costituisce la difficoltà del nostro compito, ma anche la sua dignità.

Noi siamo i servitori della grande idea della unità europea che nella nostra Comunità e nella Comunità Atomica ha trovato una nuova espressione, mentre la Comunità del Carbone e dell'Acciaio è già diventata da molti anni una realtà viva.

Noi sappiamo che non è concluso il processo verso l'unità dell'Europa, e perciò il nostro lavoro serve per il suo sviluppo ulteriore.

Tra gli organi della Comunità Economica Europea la nostra Commissione è fra quelle che hanno il più spiccato carattere sopranazionale, ma il nostro lavoro non porterà frutti se non lavoreremo in pieno accordo con gli altri organismi, specialmente con il Consiglio dei Ministri e con l'Assemblea Parlamentare. Questo noi vogliamo farlo nel senso del Trattato e con spirito di vero cameratismo.

Già fin da ora indirizziamo agli organi della opinione pubblica la cordiale preghiera di accompagnare l'opera nostra con interesse critico e di aiutarla vivamente per poter riempire la nostra speranza con una vita forte e ricca.

Noi siamo un comitato collegiale e come comitato possiamo perseguire soltanto quello scopo che noi stessi ci proponiamo: il nostro lavoro dovrà essere comune nel vero senso della parola. Dobbiamo essere buoni camerati e buoni amici. Mettiamoci al lavoro con una chiara visione della realtà, con ferma volontà e con la fede nel cuore, perché l'opera per la quale ci siamo impegnati è grande e nobile».

WALTER HALLSTEIN

*(Discorso inaugurale all'inizio dei lavori della CECA).*

**Il problema che il Premier Gaillard** dovrà risolvere è la necessità di conciliare la bilancia dei pagamenti e la politica europeistica, evitando insomma che l'accrescimento del deficit renda impossibile onorare gli impegni del Trattato.

Da questo punto di vista, sarebbe difficile esagerare l'importanza del prestito concluso recentemente da Jean Monnet negli Stati Uniti. E' un avvenimento, questo, che si presta ad alcune riflessioni politiche.

La prima di esse è che Monnet non è andato a Washington soltanto come rappresentante della Francia, ma anche come Presidente del

Comitato d'Azione degli Stati Uniti d'Europa; il che vuol dire che il Governo americano non ha concesso un prestito — più ampio ancora di quanto si sperasse alla vigilia dei negoziati — al Governo francese in quanto tale, ma a un Governo francese profondamente impegnato nello sforzo di integrazione europea.

...Il prestito alla Francia apre, ora, un nuovo ciclo nella collaborazione economica euro-americana. Il che ci porta a parlare della funzione della Banca Europea degli Investimenti.

Già la rivista «Nord e Sud» ha messo in luce l'importanza decisiva che potrà avere la Banca per i futuri sviluppi dell'integrazione. Non è un mistero per nessuno infatti che la prossima tappa, a cui gli europeisti più consapevoli puntano, è la convertibilità monetaria.

Secondo i più ottimisti, quando la Comunità Economica Europea avrà doppiato il difficile capo della prima tappa del periodo transitorio, le condizioni saranno mature per tentare la convertibilità. Nessuno ignora, naturalmente, che la maggiore difficoltà per il raggiungimento di tale obiettivo deriva dalla precaria situazione finanziaria francese. Ed è in questo senso che il prestito americano dovrebbe segnare l'inizio del risanamento monetario della vicina Repubblica. Come ha detto Monnet in un'intervista ad un giornalista americano, quello che conta non è solo la somma di danaro in quanto tale, ma la fiducia che i 650 milioni di dollari dovranno infondere in tutto l'organismo francese.

Ora, come scriveva «Nord e Sud», per i Sei Paesi del Mercato Comune la Banca «come canale degli investimenti e come strumento di redistribuzione dei prestiti contratti» potrà esercitare una forza di unificazione politico-economica, come nessun altro organismo è mai stato in grado di esercitare, dai tempi del Piano Marshall. La Banca dovrebbe porsi, infatti, come elemento di raccordo tra il mercato di capitali USA e quello europeo, e potrà quindi svolgere un ruolo insostituibile nel facilitare un'armonizzazione degli squilibri finanziari dei Paesi della Piccola Europa.

E' significativo, in proposito, che il professor Saraceno, che è stato designato con Stefano Siglienti e Roberto Ducci consigliere di Amministrazione della Banca, abbia concluso la sua lucida relazione al Convegno di Studi, organizzato dalla Confederazione Nazionale Colttivatori Diretti (relazione sul tema: «La politica economica della Comunità Europea e l'agricoltura») con un'affermazione che ci sembra perfettamente collimante con l'impostazione della rivista napoletana di F. Compagna. Il prof. Saraceno ha sostenuto, infatti, che i due obiettivi da raggiungere sono l'aumento del reddito agricolo e l'assorbimento della mano d'opera fuori dell'agricoltura, e che «ambedue gli obiettivi indicati comportano evidentemente un rilevante impiego di capitale... Senonché sembra difficile che i mercati finanziari possano autonomamente dar luogo ad una ripartizione delle risorse investibili in Europa capace di soddisfare anche la domanda di capitale ora in discorso. Ed è quindi nel settore finanziario che probabilmente dovrà più impegnarsi la politica economica della Comunità; tanto da potersi concludere che la formazione di un Mercato Comune dei capitali ed il suo razionale orientamento costituiscano la premessa del Mercato Comune sia delle merci che del lavoro».

RENATO GIORDANO

*(Da «Lettere all'editore» pubblicate in «Mondo Economico», n. 7 del 15 febbraio 1958).*

...Gli esperti temono i governatori delle banche centrali... I governatori delle banche centrali hanno punti di vista universali e sperano nella convertibilità anziché nella unificazione europea che forse finirebbe con la istituzione di una banca centrale pubblica...

Gli esperti non hanno pensieri e devono avere idee; si chiede loro di tenere per sé i sentimenti che li ispirano: ma credetemi pure,

sono sempre i sentimenti e i pensieri che guidano il mondo. Agli esperti si richiede di istillare un pò di razionale nell'irrazionale; ma essi sanno assai bene che l'illogico, l'irrazionale sono, alla fine dei conti, le cose più importanti. E poi, essi stessi sono alla ricerca di uomini che diano un'anima all'Europa e di ministri che le diano una ragione d'esistere. Quando questi uomini avranno compiuto la loro parte di lavoro essi troveranno sempre degli esperti disposti a incanalare le forze che la loro opera aveva scatenato.

PAUL DELOUVRIER

*Direttore finanziario della CECA  
(Da una conferenza tenuta al Convegno sull'integrazione europea, indetto dal Centro bolognese della Scuola di alti studi internazionali della Università Johns Hopkins).*

Quando leggiamo, nell'interessantissimo libro scritto sull'organizzazione dei servizi pubblici urbani da un alto funzionario del Comune di Milano, l'ing. Amorosi, Capo del Servizio Tecnico di quel Comune, «che vi è carenza di una mentalità economica, nelle amministrazioni pubbliche, in quanto gli effetti economici di un certo stato di cose, o non vengono rilevati o sono trascurati»; quando egli prosegue rilevando che «l'ordinamento attuale delle amministrazioni pubbliche è volto soprattutto a registrare, contabilizzare le spese, ma sono trascurati i controlli economici comparativi»; quando tutto ciò leggiamo, non possiamo non compiacerci per la rivelazione di tali inconvenienti, giacché è appunto un funzionario comunale che fa tali rilievi e non un estraneo all'amministrazione civile.

Noi siamo rafforzati nel nostro convincimento — che più che creare occorre coordinare — quando leggiamo, nella premessa dell'Assessore prof. Canaletti Gaudenti, all'annuario statistico della città di Roma, uscito poche settimane or sono, le seguenti parole: «tra le tabelle meritano una particolare segnalazione quelle che riportano i dati sullo sviluppo degli impianti comunali, sia perché si tratta di dati nuovi per la città di Roma, emersi da una laboriosa e accurata indagine, condotta da più di un anno, sia perché segnalano con estrema chiarezza il progresso realizzatosi nell'organizzazione della città nel corso del tempo».

Dunque, ..., l'esigenza di una globale visione economica, la rilevazione di dati squisitamente economici, espressivi sia di quantità che di valori, è sentita; si tratta solo di portare tali indagini, dal campo microeconomico dei singoli Comuni ad una visione macroeconomica; visione ed elaborazione attuata su tutta l'area del Mercato Comune.

TITO SCIPIONE

*(Dalla relazione al Congresso di Frascati dell'AICCE).*

**I delegati milanesi del Congresso del Popolo Europeo** nella loro qualità di rappresentanti di migliaia di persone che hanno manifestato la loro volontà di diventare cittadini europei, nell'occasione del bombardamento di Sakiet interpretano il loro avviso sulla situazione nel modo seguente:

1) I rapporti tra il governo francese, i governi tunisino e marocchino, e il FLN algerino non concernono solamente la Francia, ma il popolo europeo nel suo insieme e tutte le popolazioni emancipate o in via di emancipazione in Africa.

Il benessere e la libertà degli uomini dall'una o dall'altra sponda del Mediterraneo sono realizzabili solamente attraverso una concentrazione di risorse economiche sociali e politiche che nessuno stato ha più la possibilità di raccogliere da se stesso.

E' così necessario:

a) ritirare le truppe francesi dalla Tunisia, riconoscere la comunità algerina, e cessare la guerra coloniale per compiere il primo passo sulla via di una solidarietà futura e per fare

cessare questa marea di odio tra le popolazioni che avranno un avvenire a condizione che esse siano solidali;

b) fare fondare gli Stati Uniti d'Europa attraverso una Costituente al fine di disporre della piattaforma politica necessaria per associare in piena uguaglianza attraverso dei legami federali, il popolo Europeo e le popolazioni del Maghreb.

2) Il bombardamento di Sakiet è un episodio fatale e delittuoso di una politica colonialistica. Esso ci ricorda tempi oscuri e testimonia la maledizione della divisione dell'Europa in Stati sovrani, ciascuno dei quali a sua volta, è trascinato a seguire una politica di potenza.

Questa maledizione non potrà cessare fino a quando un profondo cambiamento del solco percorso dalla politica europea non sarà compiuto, attraverso l'istituzione degli Stati Uniti d'Europa.

*(Risoluzione adottata dai delegati al Congresso del Popolo Europeo della regione elettorale di Milano).*

**Certamente il problema algerino** è complesso e difficile e nessuno può vantarsi di poterne trovare la soluzione in poche parole, ma la posta va molto al di là dell'Algeria stessa. Attraverso l'Algeria e l'Africa del Nord sono in causa i rapporti dell'Europa con tutta l'Africa e il mondo arabo-asiatico.

Ma sembra che né i francesi né le altre nazioni europee siano veramente coscienti del dramma che sta svolgendosi. Pure, se di fronte all'Europa si determinerà un'Africa ostile o sotto la dominazione russa o americana, allora la stessa indipendenza dell'Europa sarà in pericolo.

In tal senso sembra che la politica della Francia in Algeria manchi quanto meno di realismo.

In Tunisia la situazione economica è divenuta senza via d'uscita e Bourguiba, esposto insieme agli attacchi del Cairo e di Parigi, si trova alle prese con delle difficoltà inestricabili mentre il comunismo fa grandi progressi.

Questo non è che un importante esempio, ma in molti altri settori della vita internazionale il problema algerino causa un disagio insopportabile e paralizza ogni politica costruttiva.

L'Algeria è tuttavia solo un aspetto particolare di un vasto problema. Ogni stato europeo conduce una sua politica nazionale per difendere i suoi interessi a breve scadenza, senza sapere se questa politica compromette il futuro e mette l'Europa tutta in pericolo.

Gli altri paesi, per mascherare la loro impotenza, si ripariano dietro il famoso principio del *non-intervento* negli affari interni degli altri paesi. Le politiche dei paesi europei sono politiche di sovranità nazionale e non di solidarietà. Sarebbe perfettamente inutile voler cambiare tale politica nazionale quando essa ha le sue radici profonde nelle strutture nazionali. Quindi, per modificare le politiche, bisogna modificare le strutture, e i federalisti europei non possono accettare neppure una minima parte di responsabilità per azioni che riposano sul mito della sovranità nazionale, mito che essi denunciano giorno per giorno. Ma è vero che il tempo lavora per l'Europa. Il compito dei federalisti è di saperlo e di dirlo.

L'eredità che la Federazione Europea riceverà dagli stati nazionali sarà pesante di tutti gli errori del passato, e si appesantisce ogni giorno.

I paesi depressi, e i paesi d'Africa specialmente, hanno un'immenso bisogno di tecnici e di capitali che l'Europa potrebbe in parte fornire al prezzo di qualche sacrificio che il loro stesso interesse impone di fare.

Noi dobbiamo affermare molto chiaramente che la Federazione Europea non sarà un ripiegarsi dell'Europa su se stessa, ma al contrario l'inizio di un'epoca nuova di rapporti tra l'Europa e il resto del mondo.

L'Europa può far fronte alle sue responsabilità, mentre nessun paese d'Europa isolatamente è in grado di farlo, e le politiche nazionali, a corti orizzonti e impotenti, non fanno che nuocere alla comunità di tutti gli europei. L'Europa può essere nel mondo un fattore di equilibrio, di progresso e di pace, ma per ciò bisogna prima che l'Europa esista.

MARC CHARTIER

*(Da «Popolo europeo», n. 2, 1958).*

**I gravi avvenimenti di Sakiet** trascineranno certamente una disapprovazione unanime dell'opinione internazionale. Si è potuto credere per un momento che l'operazione di bombardamento era stata decisa da un gruppo di militari senza responsabilità politica.

La realtà è molto più tragica. Il signor Chaban-Delmas, ministro della Difesa, non ha esitato a coprire l'operazione con un comunicato ufficiale. La responsabilità dell'accaduto incombe dunque su tutto il Governo francese.

*(Da «La Cité», giornale democratico-cristiano belga, del 10 febbraio 1958).*

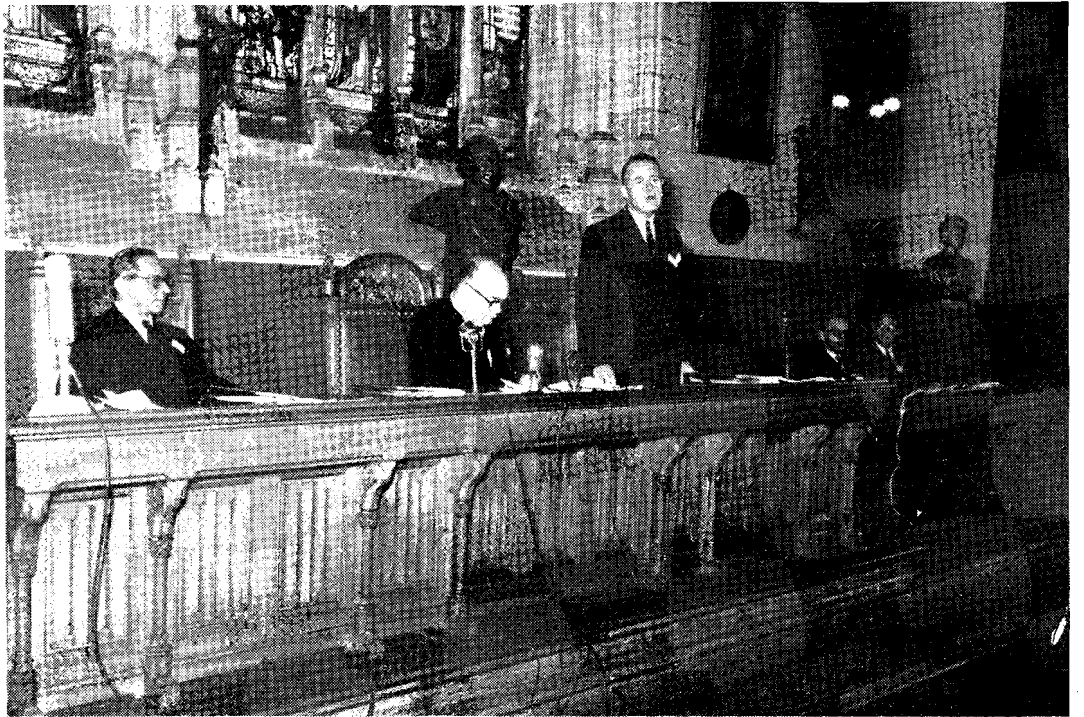
**Al momento in cui si apre il Centenario** delle apparizioni della Vergine Immacolata a Lourdes, la Francia soffre. Un grande smarrimento regna negli spiriti. Gravi pericoli minacciano

le coscienze. Gli uni mettono in questione la fedeltà alla Chiesa e ai suoi capi. Gli altri sembrano misconoscere i principi elementari della morale. Il materialismo ateo non cessa di estendere la sua influenza.

Il ritorno a Dio, che è l'essenziale del messaggio di Lourdes, si impone come il rimedio necessario al male profondo della nostra società.

Davanti alla lunga e dolorosa prova che conosce l'Algeria, l'Assemblea dei Cardinali e Arcivescovi, elevandosi al di sopra di tutte le preoccupazioni partigiane, non ha mancato, in precedenti dichiarazioni di ricordare i principi che devono illuminare il giudizio e ispirare la condotta pratica dei fedeli.

Con la stessa unanimità, essa tiene a ripetere oggi che ogni cristiano deve amare la propria Patria senza odio contro gli altri popoli,



Organizzata dal Collegio d'Europa e dall'Università di Pensilvania, lo scorso settembre si tenne a Bruges una Conferenza sugli aspetti politici, culturali e psicologici della Comunità atlantica. Nella prima foto parla il Rettore del Collegio d'Europa, Brugmans; nell'altra, un gruppo di partecipanti a una seduta plenaria della Conferenza (fra cui il Segretario generale dell'AICCE, che fece — nella Commissione delle «tensioni» — un intervento volto a dimostrare che non c'è accordo internazionale durevole e costruttivo, se tutti i contraenti non sono egualmente sovrani, formalmente e di fatto: e il popolo europeo non è e non si sente, nel fondo, sovrano; donde la ragione più vera delle «tensioni» nell'ambito atlantico e la necessità impellente di una Comunità politica, sovranazionale europea). Una delle Commissioni di lavoro della Conferenza (problemi educativi comunitari) era presieduta dal Sindaco del Comune di Ivrea, ing. Adriano Olivetti (membro del Direttivo dell'A.I.C.C.E.).



c tenersi pronto a servirla con tutta lealtà. La Francia ha una tradizione d'onore da mantenere nella salvaguardia della morale internazionale. La sua vocazione l'obbliga a essere all'erta di fronte a tutti i materialisti.

Tutti coloro la cui missione è di proteggere i beni e le persone di qualunque razza siano, hanno il dovere di rispettare e di far rispettare la dignità umana, di evitare gli eccessi contrari al diritto naturale e alla legge di Dio. Non è mai permesso mettere al servizio di una causa di per sé buona dei mezzi intrinsecamente cattivi.

E' in un clima d'amicizia che i problemi più difficili potranno essere risolti. Gli orientamenti pacifici saranno il frutto di contatti fraterni che permettano a tutti i diritti di esprimersi liberamente. La ricerca disinteressata del bene comune deve essere la norma degli sforzi e la base necessaria di una vera comunità fraterna.

I cardinali e gli arcivescovi tengono a ripetere alle famiglie in lutto, a quelle che vivono nell'indigenza o che si preoccupano legittimamente per l'avvenire, che la loro sofferenza è compresa e condivisa da tutti i cristiani.

Essi rinnovano il loro appello perché una preghiera fervente si elevi verso Dio e la Vergine Maria, specialmente il 18 maggio prossimo che è stato scelto per essere la « Domenica della Pace ». E supplicano il Signore di illuminare coloro che hanno la responsabilità del potere, affinché possano stabilire al più presto sulla terra africana nella lealtà, giustizia e carità, questa pace così ardentemente desiderata.

(Dichiarazione dell'Assemblea dei Cardinali e degli Arcivescovi di Francia, 7 marzo 1958).

**« Si è detto che la Francia non ha politica nell'Africa del Nord... »** E' vero nel senso che essa non ha ancora fatto la sua scelta tra parecchie politiche possibili. Prima di definire la politica da adottare, dobbiamo domandarci a chi spetta fare questa scelta a nome della Francia... Il fatto compiuto è la grande tentazione a cui i residenti hanno il merito di resistere, nella misura in cui non vi soccombono. Essi stessi, del resto, si trovano in una situazione analoga rispetto certi servizi (polizia, informazione, ecc.) che godono di una indipendenza maggiore e che sfuggono facilmente a un controllo efficace, in mancanza di una opinione pubblica che altrove esercita il ruolo di un freno salutare.

Quando il signor Robert Schuman ha scritto queste righe in una sua introduzione al numero di « La Nef », del marzo 1953, dedicato al Marocco e alla Tunisia, la sua analisi non era stata ancora illustrata né dalla deposizione del sultano, né dall'intercettazione dell'aereo di Ben Bella, né dal bombardamento di Sakiet. Ogni volta, il Governo è stato costretto ad addossarsi la responsabilità di atti dei quali non era stato affatto avvertito. Una buona parte dell'opinione sembra credere che il fatto di « coprire » i subordinati costituisca una attitudine normale e perfino coraggiosa. Noi non lo pensiamo. Preferiamo il comportamento del presidente Truman che destituiva il generale Mac Arthur per impedirgli di portare la guerra in territorio cinese, anche se la Cina interveniva molto più direttamente in Corea che la Tunisia nel dramma algerino: l'uomo di Stato americano pensava che le considerazioni politiche di cui il governo era solo giudice dovevano spuntarla sui vantaggi militari che gli lasciava sperare il suo comandante in capo.

Prendiamo un altro esempio: se, durante la rivoluzione ungherese, un generale americano avesse fatto entrare le truppe in Ungheria, il dovere del Presidente Eisenhower sarebbe stato di sconfiggerlo brutalmente o di « capirlo » addossandosi le conseguenze dell'atto, cioè, secondo ogni verosimiglianza, una terza guerra mondiale? Qualunque sia la vostra simpatia per la causa del popolo ungherese, voi, si può supporre, sareste dovuti essere grati al presidente d'aver arrestato la concatenazione fatale.

No, veramente, non ci sembra che l'addossarsi delle responsabilità da parte del superiore sia ammirevole quando questo gesto può trascinarsi dalle conseguenze disastrose per la comunità.

Nel caso di Sakiet, una delle conseguenze più chiare è che i mussulmani « occidentali » in Tunisia e in Marocco si trovano costretti alla dema-

gogia — se non vogliono essere spazzati via dai « nasseriani ». Gli eccessi di linguaggio del signor Bourguiba, l'appoggio che dà al FLN sono inquietanti.

Ma bisogna anche capire la straordinaria difficoltà della sua situazione. Gli si dà in esempio la saggezza del re del Marocco, questo « si » essendo spesso, d'altra parte, uomini che non risparmiavano ingiurie per lo stesso Mohamed V, ancora poco tempo fa. Tuttavia, è più agevole essere ponderati a Rabat che a Tunisi: basta guardare una carta geografica per percepirne i motivi. E, nelle due capitali, l'inquietudine profonda è la stessa: il FLN non è per disporre a poco a poco della forza militare più importante dell'Africa del Nord? Bourguiba e il re hanno entrambi interesse alla fine della guerra d'Algeria. Quando il capo dello Stato tunisino dice a Robert Murphy: « E' dell'Algeria che bisogna parlare per comprendere il conflitto franco-tunisino », egli cerca senza dubbio di conseguire vantaggi diplomatici dalla visita del suo interlocutore americano, ma ha ragione sul fondo.

D'altra parte, non ci sembra abusivo paragonare le conseguenze di un intervento americano in Ungheria con quelle del bombardamento di Sakiet. Certamente, nessuna conflazione mondiale risulterà dall'atto che il governo e il Parlamento hanno interinato. Ma la gravità delle sue ripercussioni non è meno considerevole. E' di un vero disastro diplomatico che si tratta. Non è da considerarsi come un successo l'intervento anglo-americano poco tempo dopo l'affare delle consegne d'armi alla Tunisia. Da due anni, si ha per scopo di evitare ogni internazionalizzazione del problema algerino e ogni ingerenza di terze potenze nei rapporti franco-tunisini. Ed ecco che i « buoni uffici » stanno portando direttamente all'internazionalizzazione e ciò nelle peggiori condizioni possibili, cioè con l'insieme delle opinioni pubbliche straniere sollevate contro di noi.

Come ci si è arrivati? Due ragioni ci sembrano essenziali e sono state date, fin dal 1953, dal signor Robert Schuman. La prima, è che nessuna vera scelta politica è mai stata effettuata per la nostra politica nord-africana. Dal 1955, esiste una contraddizione profonda tra l'attitudine francese riguardo a Tunisi e Rabat, da una parte, e le concezioni algerine, dall'altra.

La seconda ragione, è l'assenza di controllo dell'opinione pubblica. La mancanza o la cattiva qualità dell'informazione ne è parzialmente responsabile. Più profondamente è una falsa concezione della democrazia che bisogna accusare: si è in procinto di esigere da ciascuno che sia solidale con gli errori governativi al punto di non denunciarne le conseguenze catastrofiche. Non si vede che il silenzio rende inevitabile nuovi errori? Il libero giuoco della democrazia e il più elementare senso nazionale comandano di non assistere silenziosi, sotto il pretesto della solidarietà, al crollo accelerato delle posizioni francesi.

ALFRED GROSSER

(« Internazionalizzazione », nel quotidiano cattolico francese « La Croix » del 5 marzo).

**Non è di solito intieramente chiaro** neanche agli uomini politici di massimo livello come la creazione di un primo nucleo federale europeo porrebbe sotto luce completamente nuova una serie di gravi problemi, che attualmente angosciano le nazioni d'Europa. Prendiamo, per esempio, la riunificazione della Germania. Ci sono tre pregiudiziali, sulle quali mi pare concordino tutti i democratici tedeschi: 1) la Germania orientale non deve essere liberata con la guerra; 2) con la distensione e con Kruscev non si è avuto, per ora almeno, un reale mutamento del regime bolscevico; 3) la Germania occidentale non può fare compromessi sul regime democratico, perché la democrazia è una sola. D'altronde è diffusa anche in Germania la convinzione che l'URSS è, per il momento, soprattutto impegnata a prevalere sull'Occidente nei settori politico, economico e psicologico, prima ancora che in quello militare: e che una risposta dell'Occidente su questo terreno s'imponga; per altro molte sono le perplessità (sempre in Germania) a che questa risposta avvenga nell'ambito della NATO, perché — dato il suo carattere militare di partenza — la risposta avrebbe minor valore. Inoltre autorevoli uomini politici tedeschi si preoccupano che il progresso della politica di distensione nel

mondo tenda ad escludere la trattazione in sede internazionale della questione tedesca e finisca per fare accettare la continuazione a tempo indeterminato della scissione della Germania. Tuttavia molti di costoro ammettono, nello stesso tempo, che la soluzione della questione tedesca è collegata in prima linea con la preoccupazione della maggior parte degli europei per il mantenimento della sicurezza di fronte ad una Germania riunificata: e si rendono conto che il bisogno della sicurezza ha enorme importanza per l'URSS. Essi sostengono che occorre fare un tentativo per vedere se l'URSS verrà persuasa dall'offerta di una sistemazione che, obiettivamente e senza alcuna rinuncia ai principi democratici occidentali, offra ad essa alcune garanzie e alcuni benefici. Oltre a ciò una frazione politica tedesca sostiene quello che a me disse una sera a New York, ancora al tempo della guerra fredda, l'esule ex-segretario del partito contadino ungherese. In due parole: il ripristino della democrazia politica in territori che l'hanno perduta sotto il giogo sovietico, non deve significare il ripristino di certi antecedenti monopoli privati (nel caso dell'Ungheria si trattava soprattutto di latifondi agricoli; per la Germania orientale si tratta di questi e anche di industria pesante). Ebbene, se teniamo ben presenti le pregiudiziali, su cui concordano tutti i democratici tedeschi, e anche le diverse preoccupazioni or ora da noi elencate, non possiamo non convenire che la via maestra della riunificazione tedesca passa per la Federazione europea. Infatti una Germania riunificata neutrale oppure neutralizzata non potrebbe essere, di per sé, motivo di sicurezza permanente né per gli Europei orientali né per gli occidentali, qualunque fosse poi il sistema di sicurezza in cui la Germania e il resto d'Europa venissero inseriti dai Ministri degli Esteri. In questo caso, realizzata la riunificazione (e si ricordino le dure pregiudiziali: su basi democratiche, e quindi con un regime né poco né punto legato alla Russia), l'URSS non avrebbe più modo di contrattare con la Germania certe garanzie e certi benefici attraverso la promessa della riunificazione. Non le rimarrebbe che il tentativo di allettare — particolarmente sul terreno economico — l'estrema destra tedesca (sono certo che i socialdemocratici tedeschi non abbandonerebbero mai la solidarietà coi Paesi liberi dell'Occidente), cercando non dico di riprodurre ma di avvicinarsi a una soluzione tipo 1939. Certo è che rimarrebbe nel cuore del nostro continente una Germania isolata, insoddisfatta, portata a cercare un suo irraggiungibile equilibrio attraverso un moto pendolare fra URSS e USA, e comunque circondata dalla preoccupazione e dai sospetti di buona parte d'Europa. Comunque la stessa ipotesi che l'URSS voglia cacciarsi in un giuoco così pericoloso — e senza le necessità del '39 — è del tutto improbabile. Viceversa, se la Germania libera si inserisce subito e per sempre negli Stati Uniti d'Europa, all'URSS viene tolta ogni tentazione e possibilità di usare la Germania orientale come merce di scambio contro la rottura della solidarietà democratica internazionale da parte dell'intera Germania. Ma « se la Germania occidentale si unisce all'Europa occidentale » — scriveva fin dal gennaio 1955 un socialista olandese, Alfred Mozer — « il problema della rivendicazione tedesca e del libero sviluppo dell'Europa orientale, diviene un compito comune; se la Germania... si orienta, data la sua situazione, di isolamento nazionale, verso un esclusivismo tedesco e nazionale, nessuno si impegnerà a risolverne i problemi esclusivamente nazionali ». Dunque, nell'ambito della federazione, la questione tedesca diviene una questione europea permanente. L'URSS, in questo caso — specialmente quei sovietici che credono (e ce ne sono) nella non inevitabilità della guerra —, sarà distolta da pericolose avventure tattiche e cercherà piuttosto uno stabile *modus vivendi* con gli Stati Uniti d'Europa. Tanto più — non ce ne dimentichiamo — che se l'integrazione europea si farà, se il mercato comune sarà realizzato, ciò avverrà sulle ceneri di molti interessi costituiti nazionali, che finora sono stati fomite di guerre e di imperialismo: e dunque gli Stati Uniti d'Europa per il solo fatto di esistere rappresenteranno una garanzia di pace, una fonte di sicurezza. Salta evidente agli occhi che se gli europei saranno capaci di mediare i loro interessi, di sopire i passati rancori, di sottrarsi a una legge democratica comune, si



# I guizzi dell'anguilla in mano al cuoco

Altra volta ci siamo trovati in netto disaccordo con l'ambasciatore Pietro Quaroni, che a noi « federalisti » diceva senza mezzi termini di essere orientato verso una soluzione europea « confederale » (cioè che non comportasse sostanziali limitazioni di sovranità degli Stati nazionali). Ma oggi ci sembrano interessanti — e lontane dalle sue posizioni di qualche anno fa — le parole che riportiamo da una sua pubblica lezione, sul tema « Le fonti di energia e la politica internazionale », tenuta il 23 maggio 1957, nel quadro dei corsi organizzati dall'Istituto di Studi di Politica Internazionale (ISPI), e pubblicata da « Relazioni internazionali », nel numero doppio, che porta la data del 1° marzo 1958.

U. S.

L'integrazione dell'Europa è un fatto politico: la sola tecnica, separata dalla politica non può riuscirci: è un punto essenziale che non bisogna dimenticare.

Per fare l'Europa ci vuole la volontà: e questa volontà non può essere che la volontà politica, la volontà di potenza.

Non sono le difficoltà materiali, tecniche che la costruzione dell'Europa può incontrare nel settore economico o in quello atomico che mi spaventano: nemmeno quelle tante di cui oggi ci rendiamo conto solo imperfettamente: quello che mi preoccupa e mi spaventa è questa mancanza di una vera volontà di potenza, una volontà politica collettiva europea. Quello che mi spaventa non è la difficoltà è la declamazione dell'Europa.

L'Europa nei suoi componenti e nel suo complesso è presa da una strana crisi morale, di coscienza: essa si rende conto, più o meno confusamente, che la causa vera della sua decadenza odierna sono le guerre che essa si è data il lusso di fare: accortasi finalmente troppo tardi che le sue guerre non hanno lasciato né vinti né vincitori, ma soltanto dei paesi indeboliti, rovinati, essa aspira alla pace: mai le relazioni fra i differenti paesi d'Europa sono state buone come esse lo sono oggi: e non è merito di governanti o di diplomatici, i quali forse continuerebbero volentieri gli stessi vecchi scherzi di un tempo: è la coscienza diffusa

dell'inutilità della guerra, della pericolosità della guerra.

Questa improvvisa coscienza pacifista in quel continente che in tutta la sua lunga storia tormentata è stato il più irrequieto, il più bellicoso di tutti i continenti, potrebbe in sé essere considerata un progresso; e lo è anche in un certo senso: ma esso arriva purtroppo quando, ai fini della guerra o della pace, l'Europa non conta più gran cosa; non è certo più l'elemento decisivo; essa è al massimo un corollario, forse soltanto un possibile campo di battaglia, una posta.

Anche di questo la gente sembra rendersi conto in una forma confusa, oscura, subconsciente. Ed allora questo desiderio di pace trova una sua estrinsecazione in un atteggiamento che serpeggia per tutta l'Europa: il neutralismo.

Il neutralismo è stato definito un nazionalismo con un complesso di inferiorità. E' una trasformazione del nazionalismo: un tempo il nazionalismo era volontà di espansione, di conquista, era imperialismo: oggi invece è chiudersi in se stesso, volere erigere intorno a sé

una muraglia cinese, chiudere gli occhi per non vedere, le orecchie per non sentire.

In sé anche il neutralismo sarebbe tutt'altro che un atteggiamento condannabile. Essere finalmente riusciti a rendersi conto che la guerra, almeno quello che è la guerra moderna, la guerra totalitaria, non è un'operazione redditizia, nemmeno per il vincitore, sarebbe indiscutibilmente un progresso dello spirito umano. Però questo neutralismo, così come lo vediamo prendere forma sotto i nostri occhi, è soltanto una illusione: l'illusione di potere restare da parte, l'illusione di poter essere lasciati in pace il giorno in cui le due superpotenze fossero trascinate a liquidare i conti.

Il neutralismo, come lo si concepisce oggi, non è, non può essere altra cosa che un neutralismo di diplomazia: cercare di non prendere impegni né a destra né a sinistra, cercare di inventare delle formule che possono mettere d'accordo i principali contendenti — come se essi fossero incapaci di trovarle da loro se volessero mettersi d'accordo — in una parola destreggiarsi, navigare in un mare pieno di scogli senza dare troppo fastidio né all'uno né all'altro: i guizzi dell'anguilla in mano al cuoco: chi lo sa, forse anche lei si fa delle illusioni di riuscire a non finire nella padella.

PIETRO QUARONI

## Scuola d'Europa a Torino

Nella seconda decade di febbraio si è svolto a Torino un importante convegno indetto, su scala italiana, dall'Associazione europea degli insegnanti (AEDE) e a cui hanno partecipato provvettori agli studi di tutta Italia, insegnanti ed anche alcuni assessori alla Pubblica Istruzione. di Comuni associati all'AICCE: organizzatrice ne è stata la professoressa Elena Sonnino, Segretaria della Sezione italiana dell'AEDE e membro del Consiglio direttivo dell'AICCE.

Alla seduta inaugurale hanno preso la parola il Presidente internazionale dell'AEDE, che è il belga prof. André Alers, il Presidente dell'AICCE, Sindaco di Torino Peyron, il Presidente della Provincia di Torino prof. Grosso (il quale si è detto lieto, quale pubblico amministratore e uomo di scuola, di salutare tanti

valorosi colleghi uniti in nome dell'Europa, che solo una profonda penetrazione nell'anima dei giovani consentirà di federare), l'Assessore alla P. I. del Comune di Torino prof. Maria Tetamanzi, il sottosegretario alla P. I. on. G. B. Scaglia. Fra i relatori del Convegno sono stati l'avvocato Giancarlo Zoli, membro del Consiglio direttivo dell'AICCE (su « Storia dell'idea europea dal XIX secolo fino al 1945 », il prof. Lazzaro De Bernardis, consigliere comunale a Genova (su « Il divenire dell'Europa fino al 1945 »), il prof. Umberto Serafini, segretario generale dell'AICCE (su « Poteri locali e scuola, in Europa »).

Serafini ha esordito richiamando l'esperienza della scuolotta tolstoiana di Jasnaja Poljana, per affermare che occorre educare gli uomini alle conoscenze e alle idee universali (nel nostro caso europee) partendo dall'orizzonte locale; e ha sottolineato che la battaglia del Consiglio dei Comuni d'Europa è una battaglia di autonomismo radicale, coerente con i principi della scuola attiva. Gli amministratori locali e i federalisti europei stanno conducendo insieme una battaglia, su due fronti, contro il centralismo burocratico, che resiste sia a una sua limitazione all'interno sia a una sua limitazione a favore di un nuovo ordine sopranazionale. D'altra parte, ha proseguito Serafini, gli amministratori locali (e gli insegnanti) delle diverse nazioni trattano fra di loro assai meglio e più fraternamente degli statisti (e dei burocrati della cultura). Infine non basta solo unirli l'Europa — noi infatti abbiamo respinto con orrore l'unità hitleriana dell'Europa —, ma bisogna lavorare insieme fra europei ad una grande opera esemplare.

Il relatore ha quindi tratteggiato una breve storia del CCE, a partire dal Convegno di Seelisberg (1950), e ha illustrato i suoi fini e le sue azioni caratteristiche. Si è soprattutto soffermato sul piano d'azione comune possibile tra l'AEDE e il CCE, accennando all'Istituto europeo di studi e relazioni intercomunali, con sede a Lugano, e ad una progettata mostra del libro sullo « spirito europeo »; ha sottolineato l'importanza di studi comparativi europei sull'attrezzatura sociale e culturale del Comune e della comunità locale; ha indicato in un comune spirito, rivolto alla creazione a tutti i livelli di un efficiente autogoverno democratico, la necessità sia per la scuola che per l'amministrazione locale di rivedere le sue istituzioni di base, nella doppia prospettiva dell'autonomismo (limitazione dei poteri della burocrazia centrale, articolazione delle massime città) e del solidarismo (consorzi di comuni polvere, comunità locali, circoli didattici); ha sottolineato l'enorme importanza della scuola di base e di quella di

(Continua a pag. 10)

presenteranno con le carte in regola per mediare gli interessi dei grandi blocchi mondiali, e rappresenteranno un eccezionale fattore di pace, un pilastro della coesistenza competitiva. A questo punto l'offerta dell'URSS di « liberare » la Germania orientale non sarà più legata neanche al peso specifico di quel territorio non trascurabile ma relativamente modesto se ragioniamo su scala mondiale: e in ogni caso non tale da mutare in modo radicale la potenza complessiva degli Stati Uniti d'Europa. I sovietici potranno fare quest'offerta allo scopo di contrattare un patto di sicurezza, che abbia — nella nuova congiuntura — un suo non equivoco valore per i contraenti dell'una e dell'altra parte. Ma soprattutto, allora, l'URSS si vorrà, essa, liberare — nel modo più elegante possibile — del peso della Germania orientale, la cui sudditanza diverrà psicologicamente insostenibile. La forza d'attrazione, la pacifica forza d'attrazione degli Stati Uniti d'Europa — se ne convincano gli scettici — diverrà un fattore dominante nella vittoria europea e mondiale della democrazia politica, cioè della libertà.

UMBERTO SERAFINI

(Dalla relazione ai III Stati Generali del Consiglio dei Comuni d'Europa).

Se i Paesi dell'Est (Europa) evolvessero poco a poco verso l'indipendenza nazionale e il ritorno alla democrazia, le due Europe... potrebbero unirsi. Se, nello stesso momento, gli americani avessero riguadagnato il loro ritardo nella corsa ai missili a lunga portata e non avessero dunque più bisogno di basi in Europa, questa Europa unificata potrebbe uscire insieme dalla NATO e dal Patto di Varsavia, ma le occorrerebbe per questo di disporre preliminarmente di un esercito unificato, di rampe di lancio e di

teste nucleari, che passerebbero allora sotto la sua sola autorità, al fine di rappresentare una forza economica, militare e politica sufficiente per assicurare la sua indipendenza di fronte ai due blocchi. I due Grandi potrebbero allora avere, l'uno e l'altro, interesse a che una parte così importante del mondo possa assicurare la sua indipendenza e tenersi, occorrendo il caso, al di fuori del loro conflitto...

Sembra insomma:

1) Che non ci sia molto da sperare in un accordo generale sul disarmo, finché una autorità mondiale sopranazionale non sarà stata creata.

2) Che, senza avere una portata militare precisa, la creazione di una zona denuclearizzata al centro dell'Europa, se essa copre nello stesso tempo la Germania e i Paesi satelliti dell'Est europeo, non produce serie difficoltà per alcuna delle due parti.

3) Che, d'altronde, una evacuazione di questa zona da parte delle truppe russe e americane potrebbe essere considerata, se due condizioni concorressero:

— costituzione di un esercito europeo dell'Ovest nella zona così evacuata;

— messa a disposizione di rampe di lancio e di teste nucleari agli americani e ai russi, al di fuori di detta zona.

4) Che, al limite, il giorno in cui i Paesi dell'Est avessero raggiunto la loro indipendenza e gli americani sufficientemente progredito per non aver più bisogno di basi sul continente, una fusione delle due Europee sarebbe concepibile, a condizione che questa Europa totale disponesse di tutti i mezzi militari necessari per difendere da sé la sua indipendenza.

ANDRÉ PHILIP

(Da « Gauche européenne », febbraio 1958).

# Vita del Consiglio dei Comuni d'Europa

## Riunione dell'Esecutivo dell'AICCE del 6.2.1958

Il 6 febbraio si è riunito nella Sede sociale, sotto la Presidenza del Sindaco Peyron, l'Esecutivo dell'AICCE. Presenti: Brügger, Centazzo, Crovetto, Micara, Peyron, Serafini, Zoli; assenti giustificati: Antonioli, Jori.

Il Presidente ha dato inizialmente la parola al Segretario generale, che ha svolto una dettagliata relazione politica. In particolare Serafini si è preoccupato di individuare il legame fra problemi tecnici (autonomie, credito, ecc.) e scelte politiche del CCE: a parere del Segretario generale, il problema dell'Istituto europeo di Credito comunale è prima politico che tecnico, e richiede una chiara posizione del CCE e della Comunità europea di Credito comunale di fronte all'Europa dei Sei e all'Europa dei 15-17, con evidente priorità da dare alla prima. Egli ha poi cercato di individuare concretamente le diverse forze in giuoco sul piano europeo, agli effetti dell'appoggio eventuale a tutte le iniziative del CCE, tracciando quindi un rapido schizzo di quel «partito dei federalisti», che corre attraverso i vari partiti nazionali e di cui fece cenno nella relazione al Congresso di Frascati. Infine il Segretario generale ha analizzato i rapporti con la CECA e con la nuova Comunità economica europea, sottolineando tutta una serie di richieste che si presentano attuali per il CCE (fra l'altro la richiesta da parte degli amministratori locali di essere presenti nel Comitato economico e sociale della CEE, sotto il titolo dell'interesse generale).

Sulla relazione Serafini è intervenuto il Presidente Peyron, che ha fatto il punto sui lavori della Comunità europea di Credito comunale. Dopo di lui Micara ha sottolineato il legame fra i lavori della prossima Conferenza europea dei Poteri locali (CEPL) e quelli della CECC, osservando che al momento dello svolgimento della CEPL (ottobre?) dovranno essere state eliminate le differenze di impostazione circa l'Istituto europeo di Credito comunale; differenze che oggi si possono rilevare fra la Sezione italiana del CCE e il Segretario internazionale della CECC. A Zoli non è del tutto chiaro il rapporto che potrà esistere fra l'attuale CEPL (che si svolge nell'ambito dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, cioè dell'Europa dei 15) e la CEPL a 6 (a cui ha alluso nella sua relazione Serafini), che potrebbe nascere nell'ambito dell'Assemblea unica delle Tre Comunità dei Sei (CECA, CEE ed Euratom): in ogni caso la Comunità economica europea dei Poteri locali, di cui ha proposto la costituzione il dott. Scipione al Congresso di Frascati — che ha approvato all'unanimità la relazione Scipione —, va trattata a fondo e preliminarmente, con assoluta specificazione dei suoi aspetti tecnici, prima di pensare che i politici possano prendere posizione su di essa.

Crovetto esprime l'avviso, già manifestato da altri, che il Governo italiano è in debito ormai di una precisa risposta ufficiale alla richiesta di convocazione di una Conferenza internazionale sul problema del credito ai Poteri locali, richiesta fatta a suo tempo dalla CECC allo stesso Governo italiano. Egli pensa anche che sarà molto importante la definizione dell'ordine del giorno della prossima CEPL. Serafini riprende la parola per sottolineare l'urgenza di una chiara relazione alle istanze internazionali del CCE sulla proposta, fatta sua dal Congresso di Frascati, di una Comunità economica europea dei Poteri locali, relazione che dovrebbe inquadrare il problema nella politica generale della Sezione italiana e di tutto il CCE e nella congiuntura europea.

A conclusione della prima parte della discussione, l'Esecutivo perviene alle seguenti deliberazioni:

— è conferito al Segretario generale il compito della stesura della relazione internazionale sulla proposta Comunità economica europea dei Poteri locali; il Segretario generale ha in ciò la piena fiducia dell'Esecutivo, ma (su sua richiesta) la stesura della relazione verrà in-

viata preliminarmente a tutti i membri dell'Esecutivo dell'AICCE, che vi faranno le loro osservazioni, delle quali Serafini dovrà tenere il debito conto prima che la relazione stessa sia diramata come testo definitivo;

— la Commissione per l'inserimento dei Poteri locali nella Comunità economica europea (v. «Comuni d'Europa», n. 1/1958, pag. 9) si dovrà orientare nel merito politico sulla relazione Serafini, che rappresenterà il pensiero collegiale dell'Esecutivo dell'AICCE, impegnandone conseguentemente tutti i membri;

— circa il II Convegno degli esperti promosso dalla CECC, che si dovrebbe tenere a Lussemburgo, i membri italiani della CECC, e in particolare il Presidente Peyron, si adopereranno affinché l'ordine del giorno verta particolarmente sull'inquadramento dei problemi della CECC e del credito ai Poteri locali nella realtà ormai inoppugnabile della Comunità economica europea (mercato comune).

L'Esecutivo affronta quindi alcune questioni inerenti alla organizzazione degli Stati generali, che si svolgeranno nel prossimo luglio a Liegi, e passa quindi ad esaminare la posizione dell'AICCE nelle elezioni politiche nazionali di primavera. Zoli sottolinea che può essere opportuna una dichiarazione programmatica generale dell'AICCE e Centazzo interviene sottolineando che è necessario una vigorosa azione sui partiti. L'Esecutivo anzitutto decide che l'AICCE dovrà far conoscere il suo appoggio ai soci più attivi, e in particolare ai membri dei suoi organi dirigenti, eventualmente candidati nelle diverse liste democratiche; e d'altro canto incarica il Segretario generale Serafini di redigere un ordine del giorno programmatico dell'AICCE, da trasmettere ai partiti e ai candidati, ordine del giorno che terrà presenti i risultati del Congresso nazionale di Frascati.

Successivamente l'Esecutivo chiama a intervenire alla sua riunione il rag. Galiccia, contabile dell'AICCE, per informazioni sulla situazione di tesoreria. Si rileva che, mentre il bilancio preventivo, approvato dal Consiglio direttivo, si conferma del tutto realistico e avveduto, la situazione di cassa — come sempre agli inizi dell'anno — si presenta difficile. L'Esecutivo dà mandato al Tesoriere di chiedere alla Banca Nazionale del Lavoro un aumento transitorio del fido da L. 1.500.000 a L. 2.500.000, lasciando a lui di precisare il periodo.

L'Esecutivo ribadisce quindi la necessità che via via tutti i Poteri locali, aderenti all'AICCE, procedano alla ratifica consiliare della Carta europea dei Poteri locali e dell'Appello di Ess-

lingen per la convocazione della Costituente europea.

Brügger riferisce infine sui gemellaggi, di cui ve ne sono in corso una trentina, e sulla costituzione regolare, il 26 gennaio a Lugano in esecuzione ai deliberati di Bad Homburg (III Stati generali), dell'Istituto europeo di studi e di relazioni intercomunali: un *bureau* esecutivo provvisorio dell'Istituto è stato eletto, sotto la presidenza di Brügger. Brügger informa come si sta anche approntando, per le giornate di studio previste a Lugano, una mostra di libri sullo «spirito europeo», della quale si potrà ricavare un catalogo che potrà essere lanciato ai prossimi IV Stati generali di Liegi. Il Presidente Peyron si congratula vivamente con Brügger per i risultati della sua attività.

## Nell'AFCCE

Il 5 febbraio si è riunito il Comitato direttivo dell'Associazione francese del Consiglio dei Comuni d'Europa. A questa riunione presieduta da Gaston Defferre, sindaco di Marsiglia, hanno partecipato Bareth, Berrurier, Binet, Bride, Chaban-Delmas, Charpentier, Dardel, Deguillaume, Durrieu, Duvert, Le Basser, la Signora Manceaux, Mandonnet, Marzauc, Mignot, de Montgascon, Mossé, de la Moussaye, Pic, Poher, Rougeron, Terré, de Tinguy, Trémintin.

Nella riunione si è preso atto che nel corso del mese di gennaio un gruppo di parlamentari francesi del CCE è stato costituito e vi hanno aderito 160 tra deputati e senatori. Sono associati ormai alla Sezione francese del CCE 4.934 comuni, tra cui Parigi, Lione, Marsiglia, e 15 delle 24 città di più di 100.000 abitanti.

Il Comitato direttivo ha poi cominciato ad occuparsi della formazione della delegazione francese agli Stati generali, che si terranno in luglio a Liegi, la quale conterà di oltre 500 sindaci e consiglieri francesi.

Il Comitato direttivo dell'AFCCE ha preso altresì nota dei dibattiti del processo pubblicitario che è stato intentato da *Monde Bilingue* al Consiglio dei Comuni d'Europa (e vinto dal CCE): il Congresso di Aix les Bains, organizzato quest'estate da *Monde Bilingue*, ha permesso di misurare l'importanza dell'Associazione e di conoscere le sue tendenze. In effetti solo una trentina di sindaci di tutti i paesi del mondo vi hanno partecipato: tra questi numerosi totalitari, nemici del federalismo e della libera elezione, costituzionalmente garantita, degli amministratori locali. Il CCE persiste a pensare che, se gli scambi culturali sono auspicabili con tutti i popoli, peraltro solo amministrazioni democratiche, liberamente elette, possono realmente «aggemellarsi».

(Continuazione dalla pag. 9)

istruzione professionale nel processo verso la formazione di un mercato comune europeo, suggerendo una maggiore collaborazione fra i poteri locali e la scuola (in particolare si è riferito alla complementarità fra servizi sociali dei Poteri locali e organizzazione para-scolastica del tempo libero; alle responsabilità nel campo dell'urbanistica, dell'edilizia e dell'arredamento scolastico da parte dei Poteri locali; alle Regioni e all'istruzione professionale). Serafini ha soprattutto insistito sulla necessità della partecipazione degli uomini della scuola alla organizzazione dei gemellaggi e alla necessità che in ogni Comune, specie nei Comuni minori, si crei un concreto spirito di cooperazione fra il corpo insegnante e l'amministrazione locale, onde promuovere manifestazioni europee concrete e popolari.

Il segretario generale dell'AICCE ha concluso affermando di non desiderare, anzi di paventare la propaganda europea nelle scuole: si tratta di una esigenza ben più seria e profonda. Si tratta, dentro la scuola, di dare una sterzata a tutta la linea culturale che vi domina, cercando di chiarire il legame fra cultura, libertà e istitu-

zioni; e si tratta, fuori della scuola ma da parte degli insegnanti, di battersi, come cittadini, per una coraggiosa politica della cultura, cioè degli strumenti necessari per l'espressione culturale, di respiro europeo. Purtroppo la nostra scuola è malata di qualunquismo, e si fa un torto ai morti dell'ultima guerra con una scuola incapace di meditare a fondo su quella che fu la loro reale tragedia morale: alla nostra scuola occorre ridare un grande ideale a ragionevole scadenza, lo spirito di Curtatone e Montanara, il senso vivo delle nostre tradizioni (non il cliché fascista di Roma antica, ma la Roma creatrice di diritto, di autentico diritto, quello per cui morì il Socrate del «Critone» platonico; la Roma cristiana, ricordando le origini cristiane e personaliste della moderna libertà; l'Italia dei gloriosi Comuni). D'altra parte Serafini ha richiamato il fatto che il ritorno in Italia a uno stato di diritto, e quindi libero, rispettoso della cultura, ha coinciso con l'entrata in vigore di una Costituzione che prevede una democrazia in espansione, cioè la lotta per un ordine giuridico sopranazionale, che nella nostra stagione storica vuol dire lotta per gli Stati Uniti d'Europa.

# Il baricentro economico europeo e i poteri locali

Il Consiglio italiano del Movimento Europeo, in collaborazione con l'Istituto di Studi Parlamentari, ha organizzato a Roma, il 14 febbraio scorso, un incontro sul tema: «Problemi e prospettive dell'inserimento dell'economia italiana nel Mercato Comune Europeo».

Scopo dell'incontro era quello di iniziare una più stretta collaborazione tra le categorie economiche e gli organi di Governo, ai fini dell'azione concreta da svolgere per il processo di integrazione economica iniziato il 1° gennaio 1958 con il Trattato istitutivo della Comunità economica europea (MEC).

Erano presenti: il presidente del Consiglio italiano del M.E. on. Pacciardi, e il vice-presidente, on. Foresi, il vice-presidente dell'Istituto di Studi Parlamentari, on. Dosi, il Presidente del Consiglio dell'economia e del lavoro, senatore Ruini, l'on. Petrilli, membro della Commissione europea del MEC, l'on. Martino, il vicepresidente dell'AICCE Sindaco Micara, alcuni dei massimi dirigenti dei Sindacati democratici e delle categorie economiche.

Sulla relazione generale tenuta dall'on. Ferrarri Aggradi, sottosegretario al Ministero del Tesoro, sono intervenuti, tra gli altri, i rappresentanti degli agricoltori (Gaetani), dei commercianti (Casaltoli), degli industriali (Quintieri), l'avv. Catalano, il prof. Isgrò, il prof. Saraceno, i sindacalisti Aride Rossi ed Enzo Della Chiesa della UIL, Bruno Storti della CISL. E' intervenuto anche il prof. Umberto Serafini, Segretario generale dell'AICCE, affermando di rappresentare una categoria tutta particolare, che non è neanche una categoria (le categorie hanno caratteristiche «verticali» e «sezionali») data la sua incidenza territoriale: categoria, in ogni caso, che è un po' la controparte di tutte le altre presenti al Convegno (si tratti di datori di lavoro o di lavoratori), se si ammette e si vuole che gli amministratori locali rappresentino i consumatori. Serafini ha aggiunto che l'importanza degli amministratori locali è grande, nel processo di integrazione economica europea, per il senso (che essi dovrebbero avere in larga misura) delle istituzioni: ora, negli oratori che hanno parlato prima di lui, si è sovente insistito sulla necessità di un *fair play* europeo, e questo esisterà nel campo economico, se sussisterà anche un *fair play* politico, il quale è sempre prosperato (come altra volta ha osservato il suo collega Micara) ove vigoreggia il senso delle comuni istituzioni democratiche (per esempio in Inghilterra), il senso del rispetto di un non astratto contratto politico. L'integrazione economica europea ha, per questo motivo, bisogno di comuni istituzioni politiche europee: d'altra parte, avrà ragione l'amico Catalano, fine eseguita del Trattato della CEE, di affermare che il trattato stesso è strutturato in modo da rendere l'integrazione irreversibile, ma avventure politiche di una qualsiasi delle parti contraenti possono rendere da un giorno all'altro inoperante il Trattato, malgrado la sua articolazione, nella sua totalità.

Venendo ai problemi della possibile concentrazione territoriale del «nuovo» sviluppo economico europeo che sarà causato dall'integrazione e al pericolo che il baricentro sia sempre più lontano dall'Italia, Serafini ha fatto due osservazioni:

1) i Poteri locali potranno avere grande importanza nel contribuire a un decentramento territoriale economico realizzato su prospettive europee, decentramento che si persegue oggi nelle singole nazioni (*aménagement du territoire* in Francia, decentramento industriale in Germania, nord verso sud in Italia, ecc.) ma che potrebbe essere messo in mora da una cattiva attuazione dell'integrazione economica (Serafini cita osservazioni di Teitgen favorevoli ai Poteri locali come antidoto a questa minaccia — e di passaggio Serafini sottolinea che pochi come gli amministratori locali si rendono conto come «costi», meno l'immigrazione dei capitali che l'emigrazione delle persone —);

2) il baricentro del Centro-Nord Europa subirà uno spostamento, se si vedranno i rapporti Africa-Europa considerando l'Europa globalmente, come una reale comunità in atto, e ci si avvierà verso l'Eurafrica.

Serafini conclude che, se molto possono fare gli amministratori locali, è pur vero che molte amministrazioni danno l'impressione contraria: evidentemente occorre aiutarle e correggere gli errori (l'oratore ha alluso a sistemi di fiscalità locale che, lungi dal favorire il mercato comune europeo, tendono a spezzare vieppiù il mercato nazionale in tanti mercatini locali) e dar loro lo strumento per partecipare a uno schema di sviluppo europeo (la Sezione italiana del CCE ha proposto una Comunità economica europea dei Poteri locali).



## LIBRI E RIVISTE



ROBERT CAILLOT, *La femme et l'aménagement humain de la Cité* (nella rivista «Economie et humanisme», gennaio-febbraio 1958).

E' un interessante e complesso saggio, che risulta difficile riassumere in poche righe. Ci contenteremo di riprodurre una noticina: «Pensiamo che in questa "umanizzazione" delle strutture sociali attuali, le assistenti sociali hanno un ruolo assai importante da giocare. Ma esse non disimpegheranno questo ruolo che nella misura in cui coordineranno le loro ricerche e i loro sforzi affinché da "palliativo" il sociale divenga "strutturale". Al punto d'incontro di tutti i fatti sociali, esse debbono essere nello stesso tempo consigliere e interpreti delle madri di famiglia».

GIOVANNI PANCONI: *Movimenti di capitali e saggi d'interesse nei paesi del Mercato Comune* (dalla «Rivista di Politica Economica», febbraio 1958).

L'analisi che l'A. effettua sulla base dei saggi d'interesse correnti nei sei paesi della CEE mette in luce, oltre alla estrema difficoltà di formulare previsioni attendibili circa la probabile direzione dei flussi di capitale che verrebbero a determinarsi nella ipotesi di una più o meno completa libertà di movimenti in seno al mercato comune, la assai modesta entità dell'apporto che tali flussi potranno dare, nella migliore delle ipotesi, allo sviluppo economico dei sei paesi, nonché la possibilità che flussi disordinati succedentisi in contrastanti direzioni sotto la spinta delle variabili vicende monetarie e finanziarie esercitino azione contraria, anzi che favorevole, a tale sviluppo.

Una considerazione generale, che si può fare su questo come su altri articoli e saggi «tecnici», è nel senso che oggi la necessità che si arrivi al più presto a un Parlamento e a un Governo federali europei si ricava più dagli scritti degli specialisti che da quelli dei generici. Sul terreno particolare del credito ai Poteri locali si ricava poi la bontà della tesi italiana di legare, per ora, le sorti dello Istituto europeo di credito comunale a quelle della politica di integrazione europea (che attualmente è del tutto inadeguata, ma in ogni caso si limita all'Europa dei 6) e — come oggi si comincia a dire (v. il saggio di Jacques Rueff che esce nel numero della «Revue Economique et Parlementaire» dedicato al Mercato Comune) — del «mercato istituzionale»: fermo rimanendo che il mercato istituzionale non potrà sopportare a lungo la mancanza di istituzioni politiche sopranazionali, federali.

VARII, *La nascita degli Stati Uniti d'America* (Milano 1957, edizioni di Comunità, L. 1350).

E' la pubblicazione, a cura di Luciano Bolis, dei testi delle relazioni e delle comunicazioni del «Convegno di studi su la nascita degli Stati Uniti d'America», tenuto a Roma dal 13 al 15 luglio 1956 sotto gli auspici del Movimento Federalista Europeo. Oltre un discorso del ministro John B. Jernegan, ci sono contributi di C.J. Friedrich, Andrea Galimberti, Enzo Tagliacozzo, Arturo Nati, Luigi Rebuzzini, Mauro Calamandrei, Guido Lucatello, Renato Giordano, Arthur B. Darling, Aldo Garosci, Altiero Spinelli, Gaspare Ambrosini.

Preghiamo tutti i dirigenti e i soci dell'AICCE che si presentino candidati alle prossime elezioni politiche nazionali di volerci segnalare la loro candidatura.

L'AICCE darà tutto il suo appoggio ai candidati europeisti delle diverse liste democratiche.

Segnaliamo, fra i saggi, «Il fondamento europeo della Costituzione americana» di Friedrich. «La teoria hamiltoniana dei poteri impliciti e l'azione federalista della Corte suprema» di Giordano, «Nascita di una politica estera: l'esempio degli U.S.A. per la Federazione europea» di Garosci, «Il modello costituzionale americano e i tentativi di unità europea» di Spinelli; e cogliamo l'occasione dal discorso di Ambrosini («L'esempio della formazione degli Stati Uniti per l'Unione Europea») e dall'intervento di Lucatello («Gli elementi tipicamente federali della Costituzione degli U.S.A.» — ove si richiama la distinzione fra Stati federali e Stati regionali) per rimandare i nostri lettori a un importante libro dello stesso Ambrosini, «L'ordinamento regionale - La riforma regionale nella Costituzione Italiana» (Bologna 1957, editore Zanichelli, L. 1.600) — ricordando, se mai ce ne fosse bisogno, che Ambrosini fu presidente e relatore del «Comitato dei Dieci per le autonomie locali» alla Assemblea Costituente (italiana).

BATTAGLIA, BRUGMANS, CARRINGTON, COMMAGER, DELOUVRIER, DEMARIA, DUROSELLE, GAROSCI, GROSSER, HEILPERIN, VAN KLEFFENS, KOHN, LA MALFA, LOFTUS, MALIK, NORD, PELLA, SPINELLI, WILGRESS, *L'integrazione europea*, a cura di C. Grove Haines, con prefazione di Paul van Zeeland (Bologna 1957, «Il Mulino», L. 2.000).

Il volume raccoglie le conferenze tenute da uomini di cultura, politici ed «esperti» europei, mediorientali e americani, in occasione del Convegno sullo «stato dell'integrazione europea», svoltosi a Bologna (maggio-giugno 1956) col patrocinio del Centro bolognese della Scuola di Alti Studi internazionali della Università Johns Hopkins.

## COMUNI D'EUROPA

Organo dell'A.I.C.C.E.

Anno VI - n. 2 - 28 Febbraio-7 Marzo 1958

Direttore responsabile: UMBERTO SERAFINI  
Redattore capo: EDMONDO PAOLINI

DIREZIONE E REDAZIONE,  
Via Lombardia, 30 - Roma - tel. 462.594

AMMINISTRAZIONE:  
Via Castelfidardo, 68 - Roma

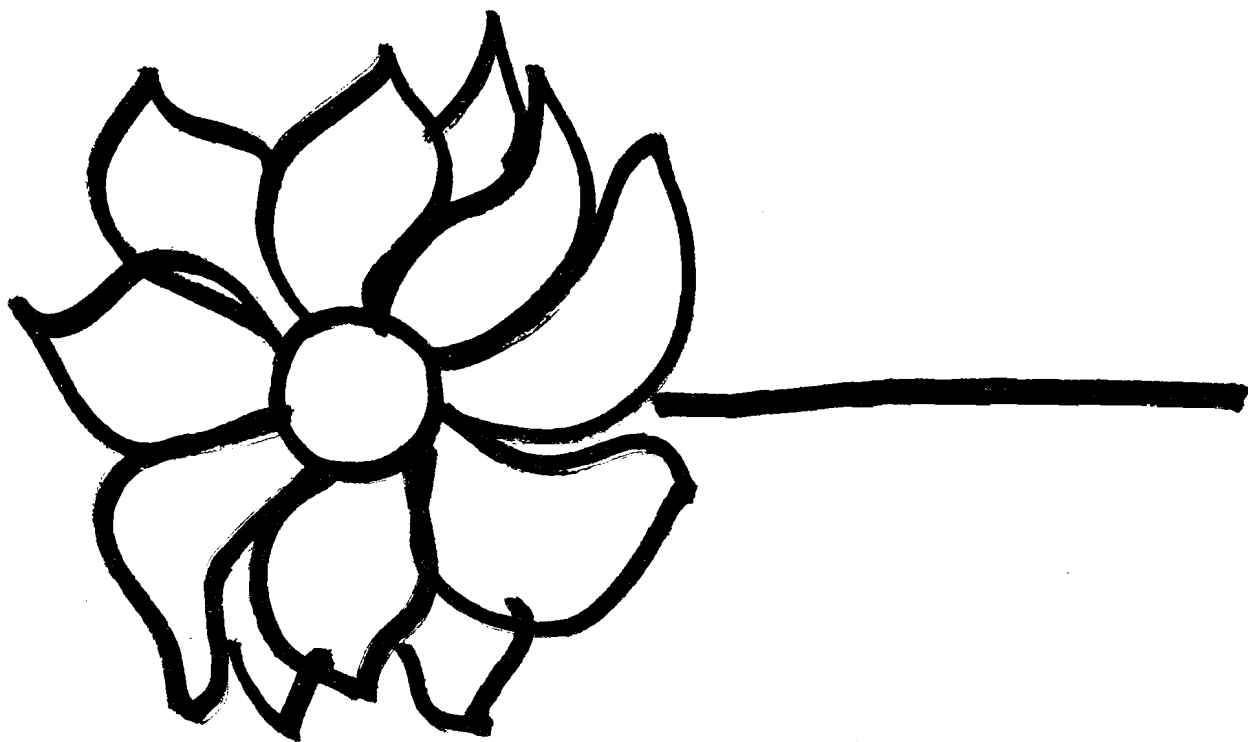
Indirizzo telegrafico: **Comuneuropa - Roma**

Un numero L. 100 - Abbonamento annuo ordinario L. 1.000 - Abbonamento Sostenitore L. 5.000 per Privati e Enti Locali - L. 100.000 per Enti vari.

I versamenti debbono essere effettuati sul c/c postale n. 1/27135 intestato a:

«Banca Nazionale del Lavoro - Roma, Via Bissolati - Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni di Europa - Via Lombardia, 30 - Roma»

Autorizzaz. del Tribunale di Roma n. 4696 dell'11-6-1955  
TIPOGRAFICA CASTALDI - ROMA - 1958



## ***Olivetti Studio 44***

*Per chi scrive per sé,  
da solo  
e molto,  
pratica come una portatile,  
completa come una macchina da ufficio.*

Prezzo lire **72.000** + I.C.E.

